Banana Yoshimoto

Il coperchio del mare

Traduzione di
Alessandro Giovanni Gerevini
Titolo originale: *Umi no futa © 2004*
Feltrinelli Editore Collana *I Canguri*
Prima edizione 2007

VISIT…

Avvertenza

Per la trascrizione dei nomi giapponesi è stato adottato il sistema Hepburn, secondo il quale le vocali sono pronunciate come in italiano e le consonanti come in inglese. Si noti inoltre che:

ch è un'affricata come la *c* nell'italiano *cesto*
g è sempre velare come in *gatto*
h è sempre aspirata
j è un'affricata come la *g* nell'italiano *gioco*
s è sorda come in *sasso*
sh è una fricativa come *sc* nell'italiano *scelta*
w va pronunciata come una *u* molto rapida
y è consonantico e si pronuncia come la *i* italiana.
Il segno diacritico sulle vocali ne indica l'allungamento.

Seguendo l'uso giapponese, il cognome precede sempre il nome (fa qui eccezione il nome dell'autrice).
Per il significato dei termini stranieri si rimanda al *Glossario* in fondo al volume.

Il coperchio del mare
(testo di Hara Masumi)

Alla fine dell'estate chi è stato l'ultimo a uscire dal mare?
L'ultimo è tornato a casa senza chiudere il coperchio del mare
E da allora per tutto questo tempo il mare è rimasto scoperchiato
I ciliegi, le dalie, le creste di gallo
I girasoli, le margherite e i papaveri
Perché continuano a fiorire
Ancora e ancora
In questo mondo senza te?

La terra è sommersa fino alle ginocchia dall'acqua del mare
Le maree aumentano e influenzano la luna
E visto che il mare è rimasto scoperchiato
La luna si è gonfiata in un plenilunio fasullo
Non guardare il viola all'esterno
Dell'iride che circonda la luna: è un veleno!
I melograni, le akebia, i fichi
I mirtilli, le fragole di bosco e l'uva selvatica
Perché continuano a maturare
Ancora e ancora
In questo mondo senza te?

Le donne piangono e anche gli uomini piangono guarda!
La tristezza gli arriva all'altezza dei pantaloni
E visto che il mare è rimasto scoperchiato
La notte si estende sempre più senza mai sovrapporsi
Ormai è da giorni che siamo fermi a ieri
Nessuno in città se n'è accorto
Orione, Canopo, Perseo,
Cassiopea e l'Orsa Maggiore
Perché continuano ad apparire
Ancora e ancora
In questo mondo senza te?

Di qui in avanti io
Incontrerò ancora molte persone
"Buongiorno" "Bel tempo, eh?" "Che pioggia fastidiosa!" "Stia bene!"
In questo mondo senza te...

Buongiorno Buonasera Scusi, che ore sono? Siete stati tutti bene dall'ultima volta che ci siamo visti? Permesso? Ti amo Ci vediamo dopo Ultimamente le giornate si sono accorciate, eh? Anche oggi c'è un'umidità terribile Bene o male, anche quest'anno sta per finire Dicano pure quello che vogliono, niente batte il mare d'estate Addio, non ci vedremo mai più! Pronto? Pronto? Le chiedo scusa per l'altro giorno Le chiedo perdono per l'altro giorno Le chiedo venia per l'altro giorno Le chiedo... Al momento siamo assenti A ogni modo, piove moltissimo...

Alla fine dell'estate chi è stato l'ultimo a uscire dal mare?
L'ultimo è tornato a casa
senza chiudere il coperchio del mare
E da allora per tutto questo tempo il mare è rimasto scoperchiato

Kijimunà, Kenmun, Namahage, perfino il dio Masau'u della tribù degli Hopi che vive in un paese lontano... tutte le divinità che hanno fissato la loro dimora vicino ai luoghi abitati dagli esseri umani sembra che abbiano sembianze pensate per incutere terrore.

Sguardo folgorante, zanne, corpi colorati di rosso, armi in mano.

Non c'è dubbio che siano così in parte per proteggere se stessi. Io, però, più che per questo, penso che il loro aspetto serva per mettere alla prova i nostri cuori. Perché solo chi è in grado di vedere al di là delle apparenze può venire toccato dalla potenza delle loro anime delicate.

In principio i bambini provano una paura sincera di fronte a quelle sembianze, poi, con altrettanta spontaneità, col tempo imparano ad accettare le divinità per quello che sono.

Anche Hajime portava in sé qualcosa del genere, qualcosa di magico e di sacro.

Chissà come mai sono riuscita a entrare nel suo mondo con tanta naturalezza, nonostante non fossi più una bambina.

Quando conosciamo persone nuove, tutto sommato non credo che prestiamo molta attenzione al volto. Credo piuttosto che le guardiamo nell'animo. L'atmosfera che emanano, la voce, l'odore... percepiamo una combinazione di tutte queste cose. Hajime aveva un animo tutto d'un pezzo. Di solito c'è sempre un che di ambiguo nell'impressione lasciata dalla gente, Hajime, invece, comunicava una grande risolutezza, con un sottile barlume di malinconia. Era stata la sua forza a colpirmi.

Mentirei se dicessi che non sono rimasta turbata la prima volta che l'ho vista.

Aveva tutta la parte destra del corpo e del viso coperta di cicatrici scure provocate da un'ustione che aveva subito da bambina.

Per quanto uno potesse essere preparato, l'impatto con la realtà era completamente diverso. Nel momento in cui avevo visto il colore della pelle del suo viso attraverso un oblò della nave, per un istante mi si era gelato il sangue nelle vene. E velocemente, nel breve lasso di tempo in cui lei scendeva la passerella e si dirigeva verso di me, avevo dovuto accantonare quel turbamento.

L'occhio nella parte chiara del viso sembrava più grande. Quando mi salutò, tenendosi il cappello in modo che non volasse via per il vento, il tono della sua voce risuonò adorabile.

"Piacere di conoscerti."

Gli occhi le si assottigliarono a forma di mezzaluna, mentre il sole le illuminava i capelli corti, di un nero non troppo intenso.

In un baleno dimenticai persino lo sgomento che avevo dovuto mettere da parte.

Ho capito: è soltanto un caso che questa ragazza sia come sia, che abbia quest'aspetto. Come è un caso che una formica sia una formica o un pesce un pesce.

Formulai questo pensiero con una naturalezza quasi inspiegabile.

Una volta che ti abituavi all'aspetto di Hajime, ti rendevi conto che aveva una sorta di aura intorno a sé, come una goccia cristallina di rugiada posata su di un petalo di ibisco.

Per esempio... quando ci sedevamo vicine a osservare il mare, percepivo una luce intensa al mio fianco, qualcosa di trasparente e tremolante come una gelatina. Se mi

giravo a guardarla, però, mi affioravano proprio gli stessi pensieri che passavano per la mente alle persone che la vedevano per la prima volta. *Poverina, chissà come deve essere dura.* Eppure sentivo che erano le sensazioni che provavo quando non la guardavo a essere quelle autentiche, non le altre.

Dopo un po' di tempo, quando notavo qualcuno sobbalzare alla sua vista, avevo addirittura cominciato a chiedermi istintivamente il perché. Ormai mi ero praticamente dimenticata delle sue cicatrici. E ancora una volta mi ero resa conto che ci possiamo abituare a tutto. Per quanto mi riguardava, la questione era risolta. Hajime era Hajime, nulla di più.

Successe tutto l'estate che ci conoscemmo, un'estate ormai trascorsa e che non tornerà mai più.

Ricordo che lei era sempre con me, al mio fianco, silenziosa e triste. E che i raggi del sole sembravano risplendere passando attraverso la sua persona.

Quell'estate, dopo aver concluso un corso breve d'arte in un'università di Tōkyo, ero tornata da poco al mio paese.

Avevo cominciato a lavorare discretamente con il chiosco di granite che avevo appena aperto.

A dire la verità, avevo pensato di trasferirmi al Sud dopo la laurea. E così, l'estate prima, avevo fatto un viaggio in quell'isola per vedere com'era.

Lì, a differenza della costa occidentale di Izu dove vivevo, lo scenario era strepitoso. Avevo affittato una macchina e, da sola, avevo fatto il giro dell'isola, fermandomi dove mi pareva. Ero rimasta così affascinata dal caldo tropicale e da quel panorama mai visto prima, che avevo subito cominciato a fantasticare.

Ah, come mi piacerebbe vivere qui e mettermi a fare qualcosa!

Quando si insegue un sogno, tutto sembra bello e carico di energia, proprio come quando si è innamorati. E io mi ero sentita così durante quel soggiorno; le giornate, tutte quante, erano permeate di una gioia palpitante.

La folta vegetazione delle montagne era d'un verde intenso, e i raggi della sera erano così belli e tremendamente forti da spazzare via qualsiasi cosa fosse successa durante il giorno. Sul mare calava una foschia, incantevole come un velo di nebbia, e l'acqua accarezzava la pelle con il suo tepore costante.

Ero rimasta colpita anche dalle *cycas* che spuntavano ovunque, con le loro sagome che parevano ritagli di carta incollati al cielo. I fiori, che crescendo si spingevano verso l'alto, erano gonfi e d'un arancio acceso, mentre le foglie appuntite trafiggevano l'aria. Avevano un colore più intenso e un aspetto più selvatico di qualsiasi altra pianta. Dopo un po' che le osservavi, ti aspettavi che sbucasse un dinosauro dalla loro ombra.

Rispetto a queste, le cycas *che ho visto finora erano praticamente appena nate!*

Fu una considerazione che mi stupì abbastanza.

E poi c'erano le forme sacre degli alberi baniani che, numerosi, adornavano il litorale. Crescevano spontaneamente, eppure erano così belli da sembrare enormi statue. Se ti sedevi a riposare sotto i loro rami aggrovigliati, ti trasmettevano serenità: era come se ti prendessero tra le loro braccia e ti ricaricassero le batterie. Quando per caso si trovavano in fila, sembravano degli spiriti che parlavano tra di loro.

Col passare dei giorni si era rafforzata la mia decisione di trasferirmi su

quell'isola.

Fino a che un pomeriggio andai a prendermi una granita in una spiaggia un po' lontana, e fu in quel momento che i miei piani si stravolsero completamente.

Ho sempre avuto una passione a dir poco esagerata per la granita e così, visto che nella mia guida si diceva che quella di quel chiosco era buonissima, c'ero andata nonostante fosse fuori mano.

Ciò che mi era successo non era niente di straordinario, eppure era riuscito a cambiarmi la vita.

Poco dopo aver lasciato la statale, mi ero improvvisamente trovata in un villaggio di case costruite ancora come una volta. La maggior parte delle strade non era ancora stata asfaltata e i bambini che scorrazzavano numerosi tenendosi per mano alzavano nuvole di terra. Aveva smesso di piovere da poco ed era un pomeriggio sereno. Era da molto che non vedevo l'aria così umida da riflettere la luce. Un fenomeno visibile soltanto dove le strade sono sterrate. Le pozzanghere erano illuminate dal sole e i bambini, mentre tornavano a casa, si divertivano a entrarci coi piedi e a schizzarsi.

Il chiosco c'era davvero: si trovava in un angolo, era piccolo e costruito con del legno colorato. Per duecento yen si poteva prendere una granita agrodolce fatta col succo fresco di arancia o del frutto della passione. Non riuscendo a controllarmi, ne avevo ordinata una per tipo e mi ero gustata quella semplice squisitezza fino a sentirmi sazia.

Mentre, seduta al tavolo, mangiavo le mie granite osservando il mare, delle bambine, che immaginavo andassero alle elementari, erano venute al chiosco con delle monetine ben strette nei pugni. Si erano sedute in fila su una panchina e avevano mangiato la loro granita. Chiacchieravano con i piedi neri a penzoloni, indossando dei vestiti leggermente più grandi della loro taglia, vestiti che avevano di sicuro ereditato da qualche sorella o cugina maggiore. Mi sembrava di capire cosa stessero provando: una sensazione da sogno che sarebbe durata fino all'ultima cucchiaiata.

Dietro di noi c'era una strada alberata con ai lati due file di *fukugi.*

La proprietaria del chiosco mi aveva detto con il sorriso sulle labbra:

"Basta fare un giretto qui intorno per sentirsi felici, sai? È come se si venisse purificati. Aspetta ancora un po': quando finisci la granita, andiamo a fare due passi".

Il ghiaccio mi aveva rinfrescata per bene tanto che avevo smesso di sudare. E così avevo accettato il suo invito e l'avevo seguita lungo il viale alberato. Un viale che pareva accarezzarti con i suoi colori delicati. Eravamo passate sotto delle grandi foglie colorate, e avevamo camminato lentamente tra quelle piante possenti, il cui sviluppo rigoglioso aveva sempre protetto le case dagli incendi. Era come attraversare un tunnel del tempo.

La strada faceva un giro tutt'intorno, tanto che alla fine ci eravamo ritrovate al punto di partenza, da dove si godeva di una vista silenziosa sull'oceano. C'erano ancora alcuni bagnanti sparsi qua e là lungo quella piccola spiaggia tranquilla. E i colori dei loro ombrelloni e salvagenti erano sgargianti.

Uno scorcio di una spiaggia assonnata, di quelle che non si vedevano più facilmente.

"Adoro così tanto questa vista che sono tornata a vivere qui" aveva detto la signora

sorridendo. Sotto l'abbronzatura della pelle e dietro quella squisita ospitalità, aveva un cuore grande che amava intensamente l'isola dove era nata.

A quel pensiero, fu come se avessi preso un colpo in testa.

Ah, ora ho capito!

Per me le *cycas,* i *fukugi,* la canna da zucchero e gli alberi baniani erano piante molto rare, delle vere novità. Avrei voluto continuare a guardarle per sempre. E ne ero rimasta talmente affascinata da credere di essere innamorata.

Eppure nel mio caso era la costa di Izu, per quanto deprimente fosse come zona, l'unico luogo dove il mio cuore potesse tornare in qualsiasi momento, nello stesso modo in cui quello della signora aveva fatto ritorno su quell'isola con il suo mare e i suoi alberi. Per me nessun altro posto al mondo poteva esistere all'infuori di Izu, con il suo panorama e le sue piante illuminate dal sole della sera.

Almeno una volta, devo provare a tornare al mio paese. E sai cosa? La mia passione per le granite potrebbe trasformarsi nel lavoro della mia vita. Sin da bambina le avevo sempre adorate al punto da mangiarne tre al giorno, di nascosto dai miei genitori. E durante gli anni dell'università, poi, mi ero comprata un tritaghiaccio e anche in pieno inverno me le preparavo nel mio appartamentino.

Si può dire che fosse destino: due granite mangiate su quell'isola del Sud avevano finito per determinare il mio futuro.

All'università ho studiato scenografia teatrale, ma alla fine ho capito che non mi interessava più di tanto. L'unica mia passione rimasta immutata, l'unica di cui andare orgogliosa, è quella per le granite. Ho deciso: aprirò un chiosco!

L'idea si era così impossessata di me da convincermi che la cosa avrebbe funzionato di sicuro.

Una volta tornata a Izu, mi resi conto che il degrado del mio paese era più avanzato di quanto mi aspettassi.

Ristabilirsi in un posto è una cosa completamente differente dal ritornarci solo per le vacanze.

Ormai le persone di qui hanno perso l'interesse per il proprio paese.

Questa fu l'impressione che ebbi.

Il declino era cominciato molto tempo prima ed era avanzato piano piano. Eppure io non me ne ero accorta proprio perché ci tornavo spesso.

Un giorno, però, ero andata a fare un giro in macchina nel paese vicino, che si trovava giusto sull'altro versante della montagna, e me ne ero resa conto appieno.

Era un paese famoso per i suoi granchi enormi conosciuti come *takaashigani,* che si prendevano in gran quantità nella baia antistante. Alla televisione ne parlavano spesso e così c'erano sempre molti turisti. I ristoranti gestiti direttamente dai pescatori andavano a gonfie vele, le pensioni lavoravano molto, il porto era pieno di barche e le strade erano sempre affollate... era un posto così.

Il mio corpo ricordava bene l'eccitazione di trovarsi in un luogo tanto vivo perciò, quando ero uscita in strada dopo aver mangiato del granchio per pranzo, mi aveva pervaso un forte senso di nostalgia.

Eh sì, anche il mio paese una volta era così. Ogni cosa comunicava una sensazione di prosperità: il viavai continuo della gente e il modo sorridente di lavorare che

avevano tutti. Ora, invece, solo perché da noi non si prendevano più molti *takaashigani,* aveva perso gran parte della sua vitalità.

Ero rimasta colpita da come fossero aumentate le strade in cui, su entrambi i lati, si susseguivano file di negozi con le saracinesche abbassate anche il pomeriggio. La luce bianca e rovente che riflettevano dava l'impressione di trovarsi in una città fantasma e per questo anche quei rari negozi aperti sembravano tristi e malandati.

Gli unici esercizi che continuavano a lavorare molto erano quelli delle catene dei grandi supermercati, i *convenience stores* e le farmacie.

Pareva che molti giovani si fossero trasferiti a Tōkyo o nelle città limitrofe. Io non avevo mai avuto molti amici, ma, senza esagerare, posso dire che adesso non ne era rimasto nemmeno uno della mia età. Il numero degli anziani era cresciuto vertiginosamente e le case in cui abitavano da soli erano tantissime. Era stata aperta addirittura una casa di riposo dove si trasferivano anche pensionati provenienti da altre province.

Su quel versante della montagna avevano costruito uno dopo l'altro degli alberghi di lusso. Si trattava di stabilimenti termali che facevano un sacco di soldi grazie a delle stanze con la vasca esterna annessa, vasche in cui, però, l'acqua non aveva molte qualità curative. I ricchi che vi si recavano trascorrevano tutto il tempo chiusi nelle loro stanze senza nemmeno scendere in paese. Mi chiedevo che senso avesse quel tipo di vacanze: così, un posto valeva l'altro. Se per loro era sufficiente vedere il mare dalla finestra, che bisogno c'era di venire fin qua?

Su, mettetevi uno yukata, *infilatevi un paio di* geta *e venite in paese a fare due passi! Compratevi qualcosa da sgranocchiare lungo la strada, guardate le reti stese al porto, e date un'occhiata agli strani pesci degli abissi in vendita presso la cooperativa dei pescatori...* queste erano le cose che avrei voluto dire ai turisti, ma visto che da noi proprio non c'era niente di speciale, questi si fermavano soltanto per una notte e, dopo essersi rilassati per bene nelle loro stanze e aver mangiato all'interno dell'hotel, se ne tornavano subito a casa. Forse erano tutti troppo impegnati, troppo stanchi per visitare il paese con calma, così come faceva la gente una volta.

Una volta... una volta in questo paese c'erano addirittura un'enorme tavola calda, un localino a luci rosse e un tiro a segno. Era una località turistica famosa, insolita per questa zona, e indifferentemente dal fatto che fosse giorno o notte, c'era sempre un'atmosfera che ti faceva danzare il cuore.

I miei genitori mi portavano spesso al tiro a segno. Io infilavo con le mie manine il proiettile di sughero nel fucile e sparavo al bersaglio. Ogni volta che centravo una bambolina di porcellana dalla forma strana e per niente graziosa, la portavo a casa facendo grande attenzione a non romperla. Anche se era di una qualità infima e non era certo di mio gusto, il pensiero di averla vinta la faceva diventare quasi bella e non riuscivo a buttarla via.

Ogni estate aveva luogo un magnifico spettacolo pirotecnico e così tutti in paese si dirigevano verso la spiaggia affollata di turisti. Le esplosioni rimbombavano forti e basse lungo tutto il mare immerso nelle tenebre. I fuochi d'artificio lanciati verso l'orizzonte si specchiavano sulla superficie dell'acqua e sembravano svilupparsi in due direzioni. E il mare, riflettendo nella notte quei mille colori vacillanti, appariva

levigato.

C'erano anche delle barche per turisti che facevano il giro della baia. Ricordo che prendevo una lattina dal frigo portatile di bordo e mi sedevo dove mi pareva. Ignoravo le spiegazioni che uscivano dagli altoparlanti e, mentre la barca scivolava sulle buie acque del mare, mi godevo la brezza sul viso, cullata dal rumore del motore.

La sera i locali che servivano dolci o fette d'anguria restavano aperti fino a tardi. Erano pieni di adulti allegri che bevevano la birra e di bambini che mangiavano la granita o L'*anmitsu.*

Nell'hotel che si trovava all'estremità della spiaggia c'era una piscina aperta al pubblico, circondata da palme che svettavano alte nel cielo. Suonavano sempre della musica hawaiiana e al bar annesso la birra e gli *edamame* si vendevano a un ritmo strepitoso.

Ma adesso tutto questo non c'era più.

Ogni volta che facevo ritorno al mio paese vedevo quell'hotel che aveva chiuso i battenti. Era una vista che mi faceva male al punto da avvertire un senso di oppressione al petto.

Lì si concentravano i miei ricordi. Era in quella piscina che avevo imparato a nuotare, ed era sempre lì che, osservando le palme dal basso, stavo in acqua per ore a fare il morto. Con tutta la mia famiglia ci andavamo spesso per pranzo, facevamo il bagno e poi, quando il cielo era ormai scuro, tornavamo a casa belli freschi.

Avevo l'impressione che anche quei ricordi venissero sbiaditi da qualcosa.

E quel qualcosa, ne ero sicura, era il denaro.

La colpa era del denaro sperperato senza nessun riguardo... ecco quello che aveva ridotto il nostro paese in quelle condizioni.

Un flusso improvviso di soldi provenienti dall'esterno aveva spazzato via tutte le idee graziose della gente del paese, assieme alle cose, piccole ma importanti, che avevano fatto negli anni.

All'infuori di una sensazione di miseria, sembrava non essere rimasto niente.

Io, però, non avevo nessuna intenzione di dar vita a un movimento di protesta, tantomeno di andare a lamentarmi dal presidente della provincia. Mi chiedevo soltanto perché non avesse avuto luogo il cambio generazionale. Sembrava che a un certo punto qualcuno avesse improvvisamente gettato la spugna, convinto che non valesse più la pena investire energie nel nostro amato paese.

Io ero tornata, ma tutto ciò che conoscevo, ciò a cui davo importanza, non c'era più. Non so perché, ma mi sentivo sola, stupita come Urashima Tarō.

Venivo assalita in continuazione da una sensazione di nostalgia e mi sentivo come chi ha subito una delusione amorosa.

Starmene seduta a lamentarmi di quanto fossero cambiate le cose non mi avrebbe condotta da nessuna parte: non mi restava che darmi da fare.

E così, esattamente come avevo sognato di fare, aprii un piccolo chiosco di granite lungo la strada che andava dalla spiaggia in paese, all'ombra di una pineta.

Si trattava di un parco disseminato di pini dello stesso tipo di quelli che si trovavano lungo il litorale. D'estate le famiglie sistemavano dei teli all'ombra delle

piante e andavano a nuotare nel tratto di mare che si estendeva davanti ai loro occhi. Era un angolo tranquillo cosparso di pigne che cadevano dall'alto, un posto in cui i raggi del sole sembravano penetrare un po' meno forti.

Ero andata in giro a trattare con i commercianti che una volta lavoravano nella zona, cercando qualcosa da affittare a basso prezzo.

Una signora anziana, che un tempo gestiva un negozietto di dolciumi, mi disse che potevo usare la sua dépendance, una sorta di deposito, e così ci mettemmo d'accordo per un affitto mensile di diecimila yen. In cambio, però, mi chiese di vendere delle bambole e dei quadretti che faceva lei con le monete da cinque yen. Non era semplice dirle di no senza offenderla. Innanzi tutto le chiesi di farmi vedere qualcuna delle sue opere in modo da poter decidere, e lei mi mostrò delle barchette con tanto di vela luccicante e delle statuette di Daruma. Quando si è entrambi dello stesso paese, questo tipo di contrattazioni può rivelarsi inaspettatamente difficoltoso. Alla fine mi era venuta in aiuto sua nuora, argomentando con grande persuasione che era giusto che i giovani venissero lasciati liberi di fare le cose a modo loro. Ciononostante, la signora insistette per darmi "in ricordo" un Daruma, dicendo che mi avrebbe portato fortuna. Adesso è sullo stereo in camera mia, scintillante quanto mai.

Se stacco le monetine, magari le posso anche usare...

A volte mi era balenato quel pensiero, ma viste le circostanze in cui mi era stato regalato, avevo deciso di conservarlo.

Il mio chiosco aveva una superficie di solo sette metri quadrati. Stavo tutto il tempo seduta su un'imponente sedia di pelle che mi ero fatta dare da mio padre, ormai intenzionato a sbarazzarsene. Per quanto incredibile possa sembrare, usavo un tritaghiaccio a mano: me l'aveva ceduto un signore che in passato aveva un negozietto di dolci in paese e l'avevo rimesso in funzione. Era un oggetto antico dall'aspetto elegante. Quanto al ghiaccio, me lo facevo portare tagliato in cubi da una ditta che operava nel settore da sempre. L'unico acquisto veramente costoso era stato il freezer dove conservarlo. Degli amici dell'università, poi, avevano fatto una colletta per regalarmi una macchina per fare il caffè espresso. In un modo o nell'altro ero riuscita a sistemare tutto, ingegnandomi con quello che avevo, quello che avevo trovato sul posto e quello che mi regalava la gente, facendo da sola anche i lavori di falegnameria. Avevo addirittura pitturato le pareti e pensato alla grafica della lista dei gusti. Alla fine credo che il risultato fosse abbastanza buono.

Sin da bambina non mi avevano mai convinta gli sciroppi in commercio che si usano per le granite. Decisamente troppo dolci per chi ne mangia più di una al giorno. L'esperienza dell'isola, poi, mi aveva influenzata notevolmente, e così, dopo vari tentativi più o meno riusciti, avevo messo a punto uno sciroppo a base di zucchero di canna, dolce al punto giusto.

Questi erano gli unici gusti della lista: "Fior di canna" con lo sciroppo da me creato e nient'altro, "Mandarino" con l'aggiunta di un concentrato di mandarini che si coltivano nella zona, "Frutto della passione" in onore dell'isola che mi aveva ispirata per il chiosco e nel quale usavo un succo che mi spedivano appositamente da laggiù, e "*Azuki* di Uji" al tè verde con sopra i fagioli dolci. Tenevo anche qualche lattina di birra, ma le bevande che andavano per la maggiore erano il caffè d'orzo tostato e l'espresso.

Ovviamente, trattandosi di un chiosco di granite, l'intenzione iniziale era quella di lavorare soltanto d'estate... poi, invece, avevo cominciato a pensare che in autunno l'avrei potuto tenere aperto come bar. Se fossi riuscita a trasformarlo in uno di quei localini italiani dove si beve il caffè in piedi mentre si riposa per qualche minuto, chi lo sa, forse avrei avuto successo con la gente del posto. Il mio sogno si era fatto più ambizioso.

Di fronte al chiosco misi due tavoli da campeggio con l'ombrellone incorporato e qualche sedia, cose che avevo comprato per quattro soldi in un centro commerciale. E anche una panchina che avevo fatto io con delle assi di legno. Per finire, mi ero procurata qualche sedia pieghevole da usare in caso di necessità.

Anche quando gli affari cominciarono ad andare discretamente, però, il prezzo delle granite era talmente basso che non guadagnavo un gran che. Comunque, vivevo a casa mia e così non dovevo preoccuparmi più di tanto: qualcosa da mangiare l'avrei sempre trovato.

In quel momento sentivo l'impellenza di inventarmi qualcosa. Dovevo ricominciare ad amare il mio paese.

Al primo problema con il racket di malavitosi della zona e le loro richieste che di sicuro si sarebbero rivelate alquanto esose, avevo agito d'astuzia. Avevo fatto intervenire diversi conoscenti in modo che li convincessero a ignorare una "piccola attività gestita da una ragazzina". Non avevo dunque avuto problemi e avevo potuto tenere aperto il chiosco.

Voglio dire: a chi avrebbe potuto dare fastidio un baracchino come il mio? Tutto sommato non avevo mai folle di clienti in coda per chissà che cosa né tantomeno facevo molti soldi.

Spesso la gente racconta di quanto sia emozionante realizzare i propri sogni; io, invece, trascorrevo le mie giornate in modo assai tranquillo.

Preparavo l'apertura, facevo le pulizie, sopportavo la fatica fisica e combattevo la stanchezza. Minimizzavo i pensieri legati al futuro. Mi sforzavo di risolvere le piccole seccature, pensavo alle cose positive, cercavo di non aspettarmi improbabili periodi di grande lavoro, risolvevo i problemi in modo realistico... Se alla filodiffusione non c'era della buona musica, masterizzavo qualche cd e lo ascoltavo. Dovevo lavare tutto per bene, sebbene trovassi la cosa una scocciatura. Tenevo gli asciugamani di lino bianchi e puliti. Ordinavo sempre il ghiaccio in abbondanza e lo conservavo in modo che non prendesse nessun altro odore. Se anche mi chiedevano cento volte "Non ha dei gusti normali? Che so, fragola?" rispondevo cento volte con il sorriso: "Mi dispiace, ma non li tengo". Ero costantemente presa da queste piccole cose, senza avere il tempo per occuparmi d'altro. Questo era ciò che comportava realizzare i propri sogni, per dirla ancora in parole povere.

Sebbene cercassi di evitare le ore più calde del pomeriggio e tenessi aperto soprattutto verso mezzogiorno e prima di cena, restare a lungo a tritare ghiaccio in uno spazio buio e angusto che nemmeno il condizionatore riusciva a rinfrescare era un lavoro misero. Così cercavo di concentrarmi su quello che mi aspettava al di là di quella miseria.

Di solito mi incamminavo verso casa la sera, prima che facesse buio, e camminavo lasciando penzolare il braccio destro indolenzito dal lavoro della giornata. Dovevo

percorrere una lunga strada verso le montagne a nord, fiancheggiando un fiume sulle cui sponde c'era un salice di un'incredibile imponenza.

I suoi grandi rami si allargavano folti, agitandosi con calma sotto il cielo della sera. Era un salice che si trovava lì sin da quando ero bambina. Le sue piccole foglie dalla linea affusolata tremavano al vento, proprio come onde. Ogni volta che ci passavo davanti, lo salutavo. Al suo fianco, praticamente appoggiato, era cresciuto un piccolo nespolo. Il verde scuro delle sue foglie creava un bellissimo contrasto con quello più pallido del salice.

C'erano sempre tantissime carpe scure nel fiume. Nei punti in cui l'acqua stagnava, nuotavano così vicine da non lasciare il benché minimo spazio tra loro, arrivando a sfregarsi le squame a vicenda.

In passato, durante il periodo di massimo sviluppo urbanistico del paese, le acque di scarico delle abitazioni, finendo nel fiume, erano arrivate fino al mare, inquinando l'intera baia. Per fortuna il problema era stato risolto alla svelta, ma ricordo ancora lo stupore provato nel vedere la superficie dell'acqua coperta di schiuma iridata. Persino in quelle condizioni le carpe erano sopravvissute. Un'altra volta, invece, era successo che uno stormo di anatre si stanziasse sulle rive del fiume. Ormai non c'erano più, ma in quei giorni le loro code bianche erano sempre ben visibili mentre si agitavano in mezzo all'erba. Il fiume era stato testimone di molti cambiamenti ma, nonostante tutto, era rimasto sempre lì, impassibile.

Ogni volta che passavo per quella strada, ogni volta che dall'estremità del ponte vedevo un tramonto riflesso nel mare, ogni volta che alzavo lo sguardo per osservare le fronde del salice che si agitavano con leggerezza al vento, mi dispiaceva che il tempo passasse. Poi, subito dopo, provavo una felicità addirittura opprimente. Una felicità derivante dalla consapevolezza di aver creato qualcosa di mio. Sì, era vero. *Ho davvero aperto un chiosco...* mi bastava pensarlo, per sentirmi estasiata come in sogno. E per ritrovare la determinazione a tornarci l'indomani.

A differenza che nelle grandi difficoltà della vita, nelle piccole cose, nei momenti che passano in un lampo, risplende quella luce misteriosa che si vede quando si realizza un sogno.

Hajime era la figlia di un'amica di mia madre.

"A proposito, guarda che quest'estate ospiteremo la figlia di Yoshiko" mi aveva detto la mamma una sera. Così all'improvviso che ero rimasta senza parole.

La nonna di Hajime era una donna molto facoltosa tanto che, dopo la sua morte avvenuta prima dell'estate, erano nate delle terribili dispute tra i famigliari. I suoi genitori non erano certo delle persone avide e non volevano affatto che la loro sensibile figliola assistesse a quei litigi. Sua nonna aveva vissuto con loro, e per questo motivo pareva che, subito dopo la sua morte, una sfilza di parenti si fosse presentata a casa loro per rivendicare i propri diritti.

La scomparsa della nonna era stata un tale shock che Hajime ne aveva risentito moltissimo. Sua madre aveva pensato che, vista la situazione in cui si trovava la figlia, sarebbe stato meglio se fosse andata per qualche tempo a ristabilirsi in un posto con un po' di natura, e ne aveva parlato con la mamma.

"Ti rendi conto che per me è il periodo di massimo lavoro e che sarò

occupatissima?”

“Se diventate amiche, ti puoi anche far dare una mano, no?” disse mia madre restando impassibile. “Che ti piaccia o no, sappi che quando avrai un po’ di tempo libero, dovrai portarla in giro.”

E per finire ripetè fino alla nausea che non avrei dovuto far caso al suo aspetto esteriore.

Più l’ascoltavo e più la faccenda mi sembrava improponibile. *Sta scherzando: come può pensare che mi possa prendere cura per un’intera estate di una ragazza con dei problemi che praticamente non conosco nemmeno? Con tutto quello che ho da fare!* Mia madre sapeva benissimo che il mio carattere impacciato non mi permetteva di fare due cose allo stesso tempo. Così aggiunse:

“So perfettamente che non è facile mandare avanti il chiosco da sola. Che l’hai appena aperto e che sei tutta presa. Ma Hajime starà da noi soltanto per un’estate. L’unica vera forma di ospitalità possibile è dedicarle un po’ del tuo tempo”.

Le sue parole erano sensate, fin troppo sensate, e in bocca a lei - chissà perché - finivano sempre col persuadermi.

“Mari, vorrei che le facessi vedere tutti i bei posti del nostro paese. Devi fare in modo che non sia per lei un’estate malinconica. Ti darò io tutti i soldi che ti serviranno. Dal mio punto di vista, questo è semplicemente un altro modo per rendersi utili alla nostra comunità. A te potrà sembrare una perdita di tempo, sappi però che se riuscirai a imprimere nel cuore di una persona la bellezza del nostro paese, un giorno verrai ripagata, quando meno te l’aspetti. Se, invece, dopo averle fatto visitare velocemente un po’ tutto, ti dovessi rendere conto che non andate d’accordo, ti basterà startene rinchiusa nel tuo chiosco, no? Sono sicura che per allora Hajime avrà già trovato cose da fare da sola e si sarà già fatta nuovi amici.”

Di fronte al candore di mia madre restavo ogni volta stupefatta.

É incredibile che una persona che vive in una società frenetica come la nostra possa dedicare tutto il suo tempo a uno che non conosce nemmeno. Il discorso della mamma mi aveva fatto capire che questa mia idea era sbagliata, gretta e meschina.

Lei aveva sempre avuto una capacità misteriosa di prevedere il futuro. In quel momento, però, non pensavo affatto che si sarebbe avverato quello che diceva.

Avevo semplicemente realizzato che, senza sapere in quale punto del mio cammino, avevo perso la mia flemma.

Pressata dalla foga degli eventi quotidiani, avevo desiderato che quell’estate, per sua natura unica e irripetibile, si trasformasse invece in qualcosa di prevedibile, restringendo con le mie stesse mani l’ambito delle mie azioni. Sebbene avessi a disposizione ogni singolo momento della mia vita, avevo cercato di costringere il mio tempo all’interno di uno schema prestabilito.

Avevo aperto il chiosco con l’intento di rimproverare me stessa per aver sempre desiderato di andarmene dal paese; adesso, però, cominciavo a perdere interesse, a dimenticare come assaporare le cose intorno a me.

La frenesia aveva imbrattato la mia vita dello stesso colore con cui aveva sporcato tutto il paese. Ero stata travolta da un vortice senza senso che girava a grandissima velocità, il vortice del nostro tempo.

Una volta compreso di essermi sbagliata, avevo deciso di accogliere Hajime nella

mia vita. Avrei osservato l'evolversi degli eventi, fintanto che non avessi capito per bene che tipo di persona fosse.

La prima sera che Hajime trascorse a casa nostra non avevo niente da fare e cosi dopo cena la portai alle terme del quartiere.

Forse perché un po' nervosa, mentre cenavamo lei aveva parlato pochissimo, rivolgendo la parola solo a mia madre, l'unica di noi che avesse già incontrato in precedenza. Le sue maniere erano alquanto educate, quasi affettate. Tanto che la mamma per sciogliere la tensione le aveva chiesto col sorriso sulle labbra:

"Perché non vai a fare un giretto con Mari dopo cena?".

Io le proposi, prima di dare una rapida occhiata al mio chiosco, poi di fare una breve passeggiata sulla spiaggia, e per finire di andare alle terme. Lei mi sorprese rispondendo di sì a bruciapelo. Decisi così di portarla con il mio adorabile minivan scassato, in modo da sveltire il tutto.

Le terme in cui andammo erano comunali e avevano una vasca esterna pavimentata con delle pietre di tutto rispetto. Negli orari morti non c'era quasi mai nessuno. E anche quella sera, esattamente come mi aspettavo, eravamo le uniche clienti. Accarezzate dalla brezza notturna, dalla nostra vasca osservavamo il mare sprofondato nel buio.

A vederla nuda, Hajime era spaventosamente magra. Aveva la magrezza tipica di chi ha smesso di mangiare in seguito a uno shock. La vista delle ossa che le spuntavano dalla schiena mi rattristò molto di più di quella delle cicatrici.

Molti anni prima, quando in casa loro era scoppiato l'incendio, sua nonna l'aveva protetta coprendola con il corpo fintanto che non erano riuscite a uscire fuori. Era rimasta anche lei gravemente ustionata, ma pare che fosse scoppiata in lacrime e avesse accettato le cure dei soccorritori soltanto dopo essersi assicurata che la nipotina fosse salva.

Adesso anche quelle cicatrici ricordano sua nonna, Hajime ne incarna il ricordo con la sua stessa persona...

Quando mi ritrovai a pensare così di lei, poco importa se la conoscevo a malapena, sentivo che ormai era diventata una presenza cara.

Lei e il suo corpicino minuto ne avevano passate di tutti i colori, e qualcosa del suo aspetto mi faceva pensare che tutte quelle esperienze l'avessero dotata di una sensibilità profondamente diversa dalla mia. Io che, invece, avevo trascorso l'infanzia scorrazzando per il paese, sbucciandomi in continuazione, ma restando sempre sana come un pesce. La testa di Hajime sembrava troppo pesante per il suo fisico, come appesantita da un eccessivo flusso di sangue. Le sue gambe, poi, erano gracili tanto da temere che cessassero di sorreggerla da un momento all'altro.

Doveva essere stata molto dura perdere una persona che le aveva voluto così bene. Lo immaginavo perché anch'io ero stata molto legata a mia nonna. Di certo non era facile accettare che a questa morte fossero connessi problemi di soldi.

Ormai era deciso, avrei dedicato tutta la mia estate a Hajime. Senza forzare le cose, avrei cercato di starle vicino.

Ero sicura che i miei sentimenti le si sarebbero incollati addosso e che, a tempo debito, sarebbero sbocciati.

“Che brezza piacevole! Di notte, poi, il mare è così calmo e bello” disse Hajime con l’espressione serafica.

“Come ti dicevo, no? Se vieni qui di giorno, poi, in lontananza si intravede la città di Shimizu. Quando sono libera, ci terrei proprio a farti esplorare tutta la zona. Non è niente di speciale, ma c’è un sacco di bei posti tranquilli. Sempre che ti faccia piacere la cosa” dissi io.

“Mari!”

Fu questa la prima volta che Hajime mi chiamò per nome. Non c’era timidezza nel modo in cui lo disse, le uscì di bocca come se l’avesse fatto per anni. Era un momento da ricordare, quello in cui probabilmente aveva deciso di aprirmi il suo cuore.

“Sì?”

“Mari, seduta così sulla pietra, con la pelle abbronzata, nuda e le gambe a cavalcioni... sembri un lupo di mare, stai benissimo!”

“Io, piuttosto, direi che sembro un mozzo” replicai ridendo. Nell’ultimo periodo, il tempo per prendermi cura di me stessa non l’avevo avuto: mi raccoglievo alla buona i capelli sulla nuca, alternavo un paio di pantaloni da lavoro a dei jeans, e mettevo solo canotte. Stando spesso al sole, poi, ero nera come il carbone. Per truccarmi impiegavo cinque minuti, e la mattina, quando mi vestivo, se le cose che avevo steso fuori ad asciugare erano ancora umide, le mettevo lo stesso e me le facevo asciugare addosso.

“Io invece ti invidio. Hai un aspetto magnifico” disse Hajime.

“Grazie” risposi. “Anche tu stai bene, sai? Hai quell’aria raffinata da ragazza di città.”

“A proposito, da domani vorrei aiutarti” fece lei.

“Aiutarmi in cosa?”

“Nel chiosco, naturalmente.” Il tono di Hajime era stranamente risoluto.

“Ma figurati! Tu qui sei nostra ospite e sei venuta per riposare, no? L’unica cosa che devi fare adesso è startene tranquilla.”

La sua proposta mi risultò del tutto inaspettata. A ben pensarci, credo che in parte fossi anche ossessionata dall’idea cocciuta di "farcela da sola".

“Considera, poi, che sono così povera che non potrei nemmeno pagarti.”

Per la prima volta il viso di Hajime si illuminò in un lieve sorriso.

“A me basterebbe anche solo una granita ogni tanto. Il lavoro mi aiuterebbe a distrarmi.”

“Puoi avere tutte le granite che vuoi. Quanto al lavoro, invece, non ti devi sentire obbligata. Puoi venire anche soltanto quando ti va” commentai.

Se fosse servito a rendere felice quella piccola ragazzina emaciata, mi avrebbe fatto piacere prepararle le mie granite. Lo pensavo sinceramente.

“Il tuo chiosco mi piace molto, sai?” aggiunse Hajime.

“Ma se l’hai visto soltanto per un attimo... Come fai a dirlo?” le chiesi.

“Nel tuo chiosco ci sono solo cose scelte da te personalmente e non ho visto nemmeno uno di quegli sciroppi colorati artificialmente, le coppe che usi, poi, sono di vetro di Okinawa, no? Sono semplici, ma raffinate. Rilassa molto trovarsi in uno spazio così, un ambiente circondato dalle cose amate da qualcuno. Non so perché, ma il tuo chiosco trasmette una sensazione di quiete e di bellezza.”

Era la prima volta che qualcuno elogiava davvero il mio operato.

"Grazie" dissi. "Fa piacere sentirsi capiti."

I rari commenti negativi che sfuggivano ai clienti, - come quando ad esempio un bambino piccolo mi aveva chiesto perché non tenessi il "gusto rosso", o quando avevo sentito una signora dire che non le piaceva la granita perché non era abbastanza dolce, o un ragazzo che, dopo aver visto il colore spento dello sciroppo, credeva di aver preso una fregatura - per qualche ragione mi avevano colpita più dei complimenti numerosi del tipo: "Che ricercatezza! Lo sciroppo non è affatto stucchevole e la presentazione è davvero di buon gusto".

Più di una volta avevo pensato di essere stata troppo ottimista a pensare che in un paesino come il mio potesse funzionare un chiosco di granite con soltanto dei gusti estremamente semplici. Così, quando Hajime mi aveva detto che le era piaciuto, avevo sentito che mi era stata finalmente offerta l'occasione per lasciarmi andare un po' e aprire il mio cuore.

Mentre tornavamo a casa, Hajime mi chiese se potevamo ascoltare un cd che aveva portato e lo inserì nello stereo del minivan.

Una triste melodia fuoriuscì dagli altoparlanti e lei prese a cantare sottovoce.

"Che canzone è?"

"Il coperchio del mare."

"Che titolo strano!"

"Dopo che è morta mia nonna, visto che per un po' di tempo non riuscivo a dormire, questa canzone è diventata per me una specie di ninnananna. Non c'era nient'altro che funzionasse. Anche adesso quando l'ascolto, mi rilasso moltissimo, così l'ho portata in caso di bisogno. A dire la verità, siccome parla del mare, l'unica cosa che vorrei davvero fare quest'estate è ascoltarla in riva al mare."

Con il volume alto, aprii i finestrini e lasciai entrare la brezza... Il tragitto fino a casa durava esattamente lo spazio di una canzone. Immaginai Hajime nella sua stanza mentre l'ascoltava al buio. Piccola piccola, con il cuore affaticato, che piano piano prendeva sonno cullata da quella melodia.

Pensai che fosse una musica molto strana, ma non le dissi niente.

Nel suo stato, soltanto una melodia così particolare sarebbe riuscita a entrare in sintonia con lei. Soltanto delle parole così tristi sarebbero riuscite a posarsi nei bui meandri del suo cuore.

"Certo che è proprio una canzone triste, eh?" dissi.

"Sì, è davvero triste. Sai, coincideva alla perfezione con la mia sensazione di essere stata abbandonata, e mi si è appiccicata addosso come se fosse stata modellata esattamente per sovrapporsi al corpo di un essere umano. Ormai intorno a me il tempo aveva smesso di scorrere... e io ero rimasta sola, bloccata nello stesso posto. Così ho creduto di venire consolata, abbracciata da quel vasto, vastissimo mondo descritto dalla canzone."

"Dunque per te è stata come una specie, che so, di formula magica, di canto sacro o di *sūtra?*"

"Sì, mi dava l'impressione che fosse l'unica cosa in grado di comprendere il mio stato d'animo. Poi, quando ho saputo dai miei che mi avrebbero affidata a qualcuno per tutta l'estate, in un primo momento non volevo perché desideravo continuare a

occuparmi delle cose della nonna. Figurati che lo desideravo anche in quei giorni in cui odiavo tutto e tutti al punto da non riuscire a chiudere occhio per il mal di testa. Quando mi hanno detto, però, che c'era il mare, non so perché, ma ho cambiato un po' idea. Anche se sapevo che non sarei mai riuscita a chiudere il coperchio del mare e a lasciarmi tutto alle spalle, sentivo il desiderio di averlo vicino. Il mare, il luogo di cui parla questa canzone. Ho pensato che sarebbe stato bello vedere anche la luna, i fiori e tutto il resto. Era questo che sentivo di voler fare, nient'altro."

"Mi fa piacere che questa canzone ti abbia offerto l'occasione di venire qui" dissi. "Per te è sicuramente meglio stare qui che continuare la vita che stavi conducendo."

La piccola Hajime era riuscita a sopravvivere chiudendosi in se stessa. Più mi rendevo conto della cosa e più mi stupiva il fatto che avesse deciso di affidarsi a delle persone semisconosciute, di venire in un paesino arrugginito come il nostro.

Stando a quello che aveva detto mia madre, dopo la morte della nonna Hajime non voleva più uscire di casa, non mangiava quasi niente, e aveva perso la fiducia negli altri. Non capiva più chi fosse avido e chi no, e il suo rapporto con un numero inimmaginabile di parenti era andato incrinandosi alla svelta. Temeva che squillasse il telefono, le davano fastidio le visite e dimagriva a vista d'occhio.

La sua estate sarebbe comunque stata triste e malinconica. Purtroppo quella era una realtà che nessuno avrebbe potuto cambiare. Io, però, pregavo che, almeno finché fosse stata con noi, la sua tristezza venisse mitigata dal ritmo della vita quotidiana... Seppure non ci conoscessimo ancora bene, la mia era una preghiera che scaturiva dal cuore.

"Credevo che la vista del mare di notte mi avrebbe rattristata e invece no" mormorò Hajime. "È strano, ma a respirare a pieni polmoni dopo così tanto tempo, tutt'a un tratto mi sembra di sentire di nuovo il profumo della salsedine."

A partire dal giorno successivo, Hajime prese davvero a venire al chiosco.

Mi stupiva vedere quanto fosse diligente, come si dedicasse al lavoro sperando di rendersi utile. Mi aiutava in una maniera discreta, pacata ma tenace, come se stesse cercando di scrollarsi di dosso qualcosa.

Sulla via del ritorno riposavamo sotto le fronde del salice. Se io alzavo lo sguardo lo faceva anche lei, come se l'avesse sempre fatto. Quella pianta era lì da prima che nascessi e di sicuro ci sarebbe stata anche dopo la mia morte, continuando ad agitarsi al vento in quello stesso modo aggraziato. Noncuranti del fatto che le spettatrici fossero diventate due, le sue foglie danzavano nell'aria leggere e delicate.

Con le voci coperte in parte dal fragore del fiume, passavamo il nostro tempo commentando quello che era successo durante i momenti di maggior impegno. La luce intensa del giorno si affievoliva, mentre la calura veniva spazzata via dalla brezza della sera. Era la prima volta che condividevo con qualcuno quella stanchezza particolare che si prova dopo una giornata di lavoro intenso. Avendo sempre fatto tutto da sola, la cosa mi provocava addirittura un po' di imbarazzo.

Ecco come era iniziata la nostra estate.

La mattina Hajime era abituata a fare colazione con una tazza di caffè lungo.

Quando mi svegliavo, lei era già in cucina da un pezzo. Aveva già piegato per

bene il suo *futon* ed era già pronta per uscire. Una differenza abissale con me che, invece, ero ancora in pigiama, con i capelli spettinati e le lenzuola del mio letto ancora tutte arruffate.

Lei era cresciuta con la nonna in casa, mentre i genitori lavoravano entrambi, per cui era stata educata con grande rigore a sbrigare le proprie faccende da sola.

Quando entravo in cucina, l'ambiente era sempre pervaso dall'aroma del caffè che lei aveva preparato.

Nelle località di mare è soltanto la sera che il vento porta con sé il forte odore della salsedine. La mattina, invece, l'aria, che man mano si scalda, è talmente secca che per reazione l'animo si fa serio. Chiedendosi fino a che punto si alzerà la temperatura della giornata.

Dalla finestra vedevo il bucato che la mamma aveva steso sotto i caldi raggi del sole.

La biancheria si asciugava ogni secondo di più. Assorbendo quella magnifica energia mattutina che abbondava tutt'intorno, ogni angolo di tessuto esposto alla luce si seccava per bene e prendeva un buon profumo.

Nel bagliore del mattino, le cicatrici di Hajime sembravano ancora più scure e strazianti. Io prendevo una tazza e mi versavo del caffè.

Sbocconcellando un po' di pane cotto dalla mamma o qualche avanzo della sera precedente, bevevamo il nostro caffè in silenzio. Lei con una montagna di zucchero di canna, e io con soltanto un goccio di latte.

Sono le scene in cui non c'è niente di speciale quelle che si imprimono maggiormente nel cuore.

Quando mi capita di ricordare quell'estate, le prime immagini che mi tornano alla mente sono proprio queste: la spossatezza del corpo, il mio volto ancora addormentato, le cicatrici di Hajime esposte al sole, l'aroma del caffè e il bucato steso al sole.

"Ogni volta che faccio un bagno in mare, mi sembra di star meglio di salute, di venire purificata" disse Hajime. "Questa è la prima volta nella mia vita che nuoto tutti i giorni e mi sento davvero in forma. Non so bene come spiegarlo."

Anch'io ero una che andava a fare il bagno da sola spessissimo, tanto da non credere che fossi una del posto. Per cui mi fecero piacere le sue parole.

"Non ti starai forse sforzando un po' troppo?"

"Per niente!"

"Va bene, allora faremo in modo di fare almeno una nuotata al giorno, con lo stesso spirito di quelli che vanno ogni mattina alle terme per sottoporsi alle cure" dissi ridendo. "Con grande serietà, ci dedicheremo anima e corpo."

"Chissà se riuscirò anch'io ad abbronzarmi come te."

"Be', considera che io sono nera così anche in inverno. La mia carnagione è il frutto di anni e anni di esposizione al sole."

"Secondo te, se diventassi più scura, le mie cicatrici si noterebbero meno?"

"Per abbronzarti così tanto, ti scotteresti e sarebbe un vero disastro. Nell'arco di una sola estate, direi che è impossibile. Se ci tieni davvero, dovrai venire ancora."

Il più delle volte andavamo a nuotare durante le pause di lavoro. In fretta e furia, a

turno ci cambiavamo nel retro del chiosco, attraversavamo la pineta e ci immergevamo nel tratto di mare che avevamo davanti. I nostri corpi sudati si rinfrescavano in un baleno, trasmettendoci la sensazione che la stanchezza accumulata durante la mattinata si sciogliesse nell'acqua. Bastava nuotare un poco perché i muscoli si distendessero; una volta fuori dall'acqua, poi, mangiavamo al volo qualche *onigiri,* ci rivestivamo e tornavamo al chiosco ad aspettare i clienti che venivano da noi dopo pranzo a prendere il dolce.

Nei giorni in cui finivamo di lavorare presto, o in cui il chiosco restava chiuso, andavamo a fare il bagno anche la sera, verso l'ora del tramonto.

L'acqua era sempre molto calda.

Mentre la luce cominciava a tingere le nuvole in lontananza con colori così vivaci da accecare la vista, noi entravamo in quel mare tiepido, scaldato dal sole dell'intera giornata.

Era una sensazione splendida. Non c'era differenza alcuna tra l'aria e l'acqua, e il modo in cui i nostri corpi si abituavano a stare nel mare era del tutto naturale.

Una volta immersa, Hajime sembrava una creatura marina e si muoveva con una naturalezza da far credere di esserci nata. Quando era in costume le parti del corpo che le si erano pigmentate in modo strano erano più visibili, eppure per qualche ragione sembravano assolutamente normali, più di quando - per esempio - era in mezze maniche e le si vedevano soltanto le braccia scure, oppure quando metteva un cappello bianco e trasparente che lasciava intravedere la palpebra annerita.

Quando ci spingevamo fino agli scogli enormi che si trovavano un po' al largo, incontravamo sempre qualche essere vivente. I pesci erano gli abitanti del mare e noi due intruse che spiavano in casa altrui. Vedevamo sempre lo stesso pesce vicino alla stessa sporgenza, e tutt'intorno c'erano granchi, murene e seppie. Quando cercavamo di toccarne una, questa scappava secernendo l'inchiostro nero e noi per qualche secondo non riuscivamo più a vederci in faccia.

Come può essere che i pesci, pur trovandosi in quel mondo completamente differente dal nostro, riescono lo stesso a condurre le loro vite?

Tutte quelle piccole creature erano per me alquanto misteriose. Ogni volta vedevo sempre lo stesso pesce che ormai si era abituato alla nostra presenza e non ci temeva quasi più... succedevano cose così curiose da sembrare miracoli.

Se i nostri sguardi si incrociavano, anche gli esseri marini ci osservavano con attenzione. I loro occhi rotondi si fissavano su di noi, ne ero sicura. Nei frangenti in cui ci spiavamo a vicenda, erano le nostre anime a spiarsi. Per qualche istante, ognuno di noi era come se fosse in vetrina. Vivevamo in due ambienti diversissimi, eravamo di dimensioni completamente differenti, non potevamo neppure respirare nel mondo dell'altro, eppure riuscivamo lo stesso a osservarci a vicenda e a distinguere le nostre reciproche esistenze. Proprio non riuscivo ad afferrare il meccanismo che rendeva possibile la cosa.

Gradualmente la nostra pelle si rinfrescava fino ad avvertire la differenza tra la temperatura esterna e quella dell'acqua. La luce dorata illuminava il verde delle montagne, mentre le nuvole si tingevano di rosa. A quell'ora del giorno non c'era neppure bisogno di guardare l'orologio per decidersi a uscire dall'acqua. Così, trascinavamo a fatica i nostri corpi fino alla battigia e, avvertendo più del solito il

peso della forza di gravità, tornavamo a casa con il cuore leggero. A casa, poi, dopo una doccia calda, ci sdraiavamo sui *tatami* del soggiorno rinfrescato dall'aria condizionata e spesso ci appisolavamo fino all'ora di cena, cotte come due pannocchie bollite.

La musica trasmessa dagli altoparlanti pubblici per comunicare l'orario era sempre coperta da un brusio. Di notte si apriva un passaggio nel buio e si mischiava al mugghio del mare. Con la mente annebbiata del risveglio, però, sembrava quasi bella e dolce.

Dormivo sempre talmente agitata che quando aprivo gli occhi mi ritrovavo regolarmente senza cuscino. Con il segno dei *tatami* impresso sul viso, avvertivo un certo dolore. E lì, di fronte a me, c'era Hajime che riposava tutta appallottolata.

In quella posizione sembrava una zolletta di zucchero, piccola e bianca.

All'ora di pranzo del mercoledì, giorno di chiusura del chiosco, a volte andavamo a prendere il tè all'hotel dove era impiegato mio padre. Ci lavorava sin da quando l'avevano aperto, così che quasi tutto il personale ci salutava con affetto. Capitava anche che non ci facessero pagare. Al fresco dell'atrio climatizzato, sorseggiavamo il nostro tè parlando del più e del meno.

A volte mi chiedo come potessimo trovare così tante cose da dirci.

Parlavamo di sciocchezze, ridendo e tacendo a turno.

Ormai anche quel vecchio hotel non godeva più dello splendore di un tempo.

Pare che non potessero più permettersi di cambiare la moquette, per cui, sebbene la tenessero sempre pulitissima, era leggermente scolorita.

Spesso succedeva che non ci fosse nessun altro cliente all'infuori di noi due.

Una volta, invece, bisognava addirittura fare la coda per trovare un tavolo libero e c'erano sempre bambini che si rincorrevano per la sala. Una dopo l'altra venivano presentate delle bevande nuove e lo staff organizzava spesso delle feste davvero divertenti.

Adesso, invece, servivano soltanto i soliti drink, quelli più conosciuti. E dal menù era sparita persino la granita, perché sembrava che richiedesse troppo lavoro.

Ciononostante restava sempre un bell'albergo, con un fascino tutto particolare.

Il proprietario era una persona molto influente in paese, un uomo che in passato aveva posseduto molta terra. Non gli erano mai piaciute le cose troppo appariscenti e aveva sempre fatto di tutto per non rovinare il panorama che circondava il suo hotel. Aveva studiato a lungo la questione della raccolta delle immondizie e delle acque di scarico, e, investendoci un sacco di soldi, aveva fatto costruire un inceneritore. Mio padre, che aveva cominciato la sua carriera alla reception di un hotel di Tōkyo, negli anni aveva ricevuto molte offerte di lavoro da altri alberghi, lui, però, stimava a tal punto il proprietario da non avere mai desiderato cambiare lavoro.

I suoi colleghi erano tutti del posto, gente semplice e per niente avida che mai e poi mai avrebbe pensato di imbrogliare i clienti. Credo che l'unico vero difetto dell'hotel fosse il suo *rāmen bar* dove servivano delle schifezze. Nessuno, però, diceva niente, soltanto perché a gestirlo era un signore molto conosciuto in paese, il cui padre, a sua volta, era stato cuoco.

Il mondo potrà anche non essere perfetto, eppure la perfezione esiste, e si presenta

sotto forme semplici, per nulla appariscenti.

Sul retro dell'hotel il personale teneva dei gatti randagi, una madre con i suoi piccoli. Nessuno, però, si era mai lamentato della cosa dicendo che non era igienico, tantomeno nessuno si era mai posto il problema di cosa sarebbe successo se i gatti si fossero riprodotti a dismisura. Tutti contribuivano al loro mantenimento senza porsi troppe questioni. La sera i gatti dormivano in uno scatolone che veniva cambiato di quando in quando, nascosto tra le siepi in modo da non dare troppo nell'occhio. Nei giorni di tifone, il personale che faceva il turno di notte ogni tanto usciva a controllare che stessero bene. Nel nostro paese la gente conservava ancora quella generosità tipica delle regioni di campagna.

Ogniqualvolta passavo dal retro, accorrevano sempre gli stessi gatti che, se ero fortunata, mi permettevano di accarezzarli.

Nessuno protestava. Anzi, c'erano anche dei clienti amanti dei gatti, persone tutte felici di incontrarne qualcuno quando uscivano a fare quattro passi. Tra di loro c'era pure qualche habitué che lasciava dei soldi per la loro cura, rallegrandosi di rivederli l'anno dopo, o rammaricandosi di sentire che qualcuno se ne era andato.

Nessuno, però, era riuscito ad arrestare il declino dell'hotel. Lo stesso destino inevitabile che era toccato all'intero paese. Sempre più spesso girava la voce che prima o poi l'hotel avrebbe chiuso.

Mi rattristava moltissimo ricordare i tempi in cui l'avevo visto pieno di clienti, così frequentato da credere impossibile che un giorno sarebbe potuto cadere in rovina. Allora, qualsiasi famiglia o coppia avrebbe desiderato soggiornarci per trascorrere una vacanza indimenticabile... adesso, invece, l'hotel sembrava vivere nel triste ricordo di qualcosa, proprio come nel romanzo *Shining.*

"Sono sicura che gli edifici durano nel tempo solo perché riescono ad assorbire le emozioni delle persone che li abitano, tristi o felici che siano. Quando cominciano a venire trascurati, invece, assumono subito un aspetto malinconico" dissi con tono afflitto e Hajime annuì con il capo.

"Non c'è dubbio che questo albergo si sia logorato nel tempo, però non sembra ancora che abbia le ore contate. Secondo me ce la farà a sopravvivere. Non lo credi anche tu? Voglio dire, c'è un'atmosfera tranquilla e rilassata. E poi non c'è una pianta secca, no? Di solito nei posti in procinto di fallire, non c'è più nessuno che si prende cura delle piante."

Le giuste parole che ci si aspetta di sentire da chi è cresciuto al fianco di una nonna col pollice verde, pensai con ammirazione.

"Comunque sia, è un peccato che tu non sia mai venuta in questo posto quando era ancora affollato di turisti. Quando il mio paese era pieno di vita, si poteva toccare con mano l'energia che fluttuava nell'aria. La sera, ti bastava fare due passi per strada per credere di trovarti nel mezzo di una sagra. A quel tempo ero convinta che le località turistiche fossero le migliori in assoluto. E mi piaceva da morire il modo in cui la gente del posto, quella stessa che durante l'estate lavorava senza tregua, cominciava a rilassarsi con l'arrivo dell'autunno. Il loro aspetto era disteso, ma anche leggermente triste. Avrei voluto farti vedere tutto questo."

Sapevo che non serviva a niente dire cose del genere. Il mio paese aveva percorso il cammino che aveva trovato davanti a sé, e quello era il punto dove era arrivato.

Io, comunque, sentivo la necessità di parlarne con Hajime. Nell'istante in cui l'ultimo raggio di sole veniva assorbito laggiù nel cielo, nel momento in cui i nostri visi sprofondavano insieme nella penombra.

"Qui una volta il corallo era ancora vivo, e trovavi sempre qualcosa dentro le conchiglie che si raccoglievano sulla spiaggia, che fosse un paguro o il mollusco originario. Adesso invece è morto tutto. E i fondali marini sono diventati dei posti grigi."

"Davvero? Mi stai dicendo che, nonostante tutti gli esseri viventi che vediamo ogni giorno in mare, prima ce n'erano ancora di più?" mi chiese Hajime stupita.

"Certo che sì" risposi io. "Vicino alle boe c'erano dei pesciolini che nuotavano in branchi, gli scogli erano completamente coperti di conchiglie, e c'era anche una marea di piccoli crostacei. Per strada era normale vedere i granchi che camminavano come se niente fosse, e a volte qualcuno veniva schiacciato dalle macchine. Non sai cosa pagherei per farti vedere com'era una volta questo paese. Perché è sparito tutto? Dove sono finite le creature di allora? Mi chiedo se non siano morte tutte quante. Forse l'acqua ha preso a stagnare per colpa degli scarichi che hanno buttato in mare, o dei frangiflutti che hanno costruito al largo. O forse questa è la direzione verso cui sta andando il mondo di oggi."

Dire queste cose mi fece venire voglia di piangere. Quelle creature erano state le compagne della mia infanzia. Di sicuro anche in montagna era diminuito il numero dei cinghiali, e di libellule non se ne vedevano più come una volta. Prima le farfalle che danzavano nell'aria erano così tante che a volte l'intera spiaggia veniva coperta da un enorme manto azzurro.

"Dunque queste sono tutte ossa" disse Hajime con un fil di voce mentre raccoglieva dei frammenti di corallo. "Ormai è tutto finito e questo è ciò che resta. Che tristezza! Proprio non riesco a credere che sia vero."

Un giorno stavamo facendo una passeggiata, quando, davanti alla casa di un pescatore che conoscevo, notammo un oggetto identico a un cervello. Esposto al sole, era diventato bianco e si era seccato completamente. Più lo osservavamo e più ci convincevamo che fosse un cervello enorme.

"Oddio che schifo, è sicuramente un cervello!"

Hajime si nascose dietro di me.

"Impossibile, non lascerebbero mai un cervello a seccare all'aperto, no?"

"Ma guardalo! Non può essere nient'altro!"

Suonai il campanello e la moglie del pescatore venne fuori.

"Potrebbe dirci che cos'è questo?" le chiesi e lei, dopo aver fatto qualche commento su quanto fossi cresciuta, rispose:

"Da queste parti lo chiamano corallo cervello. L'ha trovato mio marito e l'ha portato a casa dicendo che era da tempo che non ne vedeva uno intero come questo".

La vista di quel corallo doveva aver sconvolto Hajime, dato che sulla via del ritorno era rimasta assorta nei suoi pensieri senza dire una parola.

Negli ultimi giorni, la brezza della sera era diventata un po' più fresca. E sebbene l'autunno fosse ancora molto lontano, cominciava a vedersi qualche libellula. In cielo, poi, non c'erano più soltanto i nuvoloni gonfi tipici dell'estate.

“Incredibile, davvero incredibile!” esclamò Hajime.

“Cosa? Il corallo cervello?” le chiesi.

“Sì” fece lei. “Voglio dire, se è normale che creature di quel genere si trovino nel mare, mi chiedo che cosa siano gli esseri umani. Quello che abbiamo qui dentro...” disse Hajime indicandosi il capo, “...ha la stessa forma!”

Stavo pensando esattamente alla stessa cosa, tanto che restai di stucco quando sentii quelle parole. Hajime stava cercando di esprimere ciò che pensavo, in un modo nettamente migliore di quanto non potessi fare io. Di sicuro doveva significare qualcosa il fatto che il nostro cervello avesse la stessa forma di quel corallo. La cosa non sembrava affatto una semplice coincidenza. Al mondo i misteri erano troppi e troppo evidenti. Al solo pensiero di tutti i segreti che ci circondano, a volte quasi perdevo i sensi.

Mi resi conto che in passato avrei sicuramente trovato tutto ancora più misterioso. Adesso, invece, avevo smesso di riempirmi la testa con tutte queste domande. Il modo fresco di Hajime di osservare le cose mi aveva fatta tornare bambina.

Quando la marea si ritira, sugli scogli della baia emerge un mondo meraviglioso.

Se ci si allontanava dalla spiaggia dei turisti e ci si dirigeva verso una scogliera un po’ più riparata, era ancora possibile osservare ciò che a fatica era restato di quel mondo.

Spostando coi piedi i granchietti che trovavamo sul nostro cammino, andavamo a spiare quel mondo emerso, ogni volta con la speranza di scoprire qualcosa di emozionante.

“Qui la densità demografica è davvero alta. Sembra il modellino della Terra prima della nascita dell’uomo” soleva dire Hajime.

Nelle pozze createsi nelle cavità della roccia rimaneva un’infinità di granchi e di pesciolini. Illuminati dai raggi del sole, erano ben visibili anche una specie di insetti stretti e lunghi e il plancton. Tipi diversi di balano, poi, si attaccavano alle pareti della scogliera dando vita a degli strani motivi geometrici, mentre un po’ più in basso c’erano i ricci con spiegati i loro aculei appuntiti.

Chissà quali animali vivevano negli abissi interdetti agli esseri umani.

Mi capitava spesso di immaginare quel mondo. La sua profondità, il suo colore blu, il suo aspetto spaventoso, un ambiente senza suoni, senza aria. Creature sconosciute che vivevano come potevano... ero convinta che gli abissi non fossero per niente differenti dal resto dell’universo.

Noi spiavamo le creature marine dall’alto, studiandole con attenzione mentre svolgevano tutte le loro attività. E noi per loro eravamo degli invasori, degli alieni.

È un miracolo che si possano trovare le stesse seppie, gli stessi granchi, gli stessi pesci pappagallo, gli stessi pesci angelo, nello stesso identico posto, giorno dopo giorno, anno dopo anno.

È strano come a volte si riesca a non accorgersi della magia della cosa, tutto sommato noi esseri umani ci comportiamo nello stesso modo. Col tempo non ci emozioniamo più neppure di fronte a un paesaggio o ai ciliegi che fioriscono ogni primavera.

La vecchia signora che vive nella villetta dietro la nostra è sempre in casa quando vado a trovarla. Ogniqualvolta le faccio visita per portarle un assaggio degli omaggi

che riceviamo, esattamente come lei tutti gli anni ci regala la sua marmellata di nespole, chiedo permesso a voce alta e lei corre ad accogliermi. Nel suo ingresso non cambia mai niente, nemmeno quei soprammobili impolverati fatti coi tronchi trasportati dalla corrente del mare.

A ben pensarci, riuscire a incontrarsi in quel modo, giorno dopo giorno, è qualcosa di incredibile. Il fatto che entrambi si continui a vivere, che ci si trovi nello stesso posto senza neppure essersi dati un appuntamento. Queste sono cose che nessuno ci dice di fare.

Molti sono gli eventi incerti in questo mondo, ma per noi sarebbe troppo doloroso pensare costantemente alla cosa. Così gli dèi hanno fatto in modo che i nostri corpi durino soltanto fino a che ci è possibile restare con la testa fra le nuvole, in modo da non dover pensare troppo.

Le nostre menti non sono in grado di comprendere la maniera in cui la compassione e l'indifferenza si equilibrano a vicenda, è una faccenda più grande di noi. Così grande, che l'unica cosa che ci riesce di fare è continuare a nuotare nella quotidianità, a stupirci e ad accettare la realtà che ci troviamo davanti.

Qualche volta Hajime e io andavamo a fare il bagno in piena notte. Era una cosa che volevo che provasse a tutti i costi.

Il mare, che era un po' più freddo che di giorno, era così scuro da credere di immergersi nell'inchiostro nero. Eppure quando si muovevano le mani sott'acqua, dei minuscoli organismi fosforescenti si illuminavano indicandoti la strada. Hajime e io agitavamo le mani con una foga da sembrare possedute dagli spiriti. E nell'istante in cui delle scintille dorate presero a scorrere nel buio come particelle di luce emesse da una bacchetta magica, l'immagine ci si impresse negli occhi.

Noi due restavamo estasiate di fronte a quelle reazioni da sogno causate dalle creature del mare.

"Questa è la cosa più incredibile che abbia mai visto in vita mia" disse Hajime senza smettere di agitare le mani sott'acqua. Proprio come un pesce.

È vero... a ben pensarci, all'idea che ci fossero esseri viventi che si illuminavano nel mare soltanto la notte, e che noi fossimo lì a nuotare con loro, provavo una sensazione contrastante, un misto di ribrezzo e di fascino.

Era incredibile. La vita offriva fin troppe cose. Se io avessi trascorso l'estate pensando soltanto al mio chiosco, non sarei mai riuscita a richiamare alla memoria tutte quelle emozioni.

Ero davvero grata a Hajime per essere venuta da noi.

Una a una, quelle strane emozioni mi arricchivano, donavano luce al mio sguardo, impedivano alle mie giornate di trasformarsi in routine. Per qualche ragione, poi, convergevano nel mio animo supportando in vari modi ciò che facevo durante il giorno.

Accompagnai Hajime anche al tempio shintoista del paese, perché volevo che vedesse l'enorme canforo sacro che veniva venerato come una divinità. Era da molto che non ci andavo e, come c'era da aspettarsi, lo trovai in declino. Stavano facendo dei lavori, ma ciononostante non c'era molto movimento. C'era, invece, spazzatura

dappertutto e si intuiva che i visitatori erano diminuiti drasticamente. Per quanto mi rendessi conto che, trovandosi lontano dalla via principale del paese, fosse un po' fuori mano, c'era qualcosa di particolarmente triste nella vista di un tempio in declino.

Realizzai che tenere pulito un posto significava purificarlo con l'amore che ci si riversa. Si capiva subito quando qualcosa, sia che fosse un albero, un essere umano, un animale, un luogo o qualsiasi altra cosa cui si tiene, veniva curato solo con approssimazione.

In passato anche i negozi che si affacciavano sulla strada del tempio erano sempre pieni di gente, adesso, invece, sembravano sopravvivere a malapena.

Soltanto il canforo era rimasto immutato, con una corda sacra legata al suo tronco imponente e i rami carichi di foglie.

C'era stato un periodo in cui i bagni pubblici della zona erano stati rinnovati in modo da attrarre i turisti. Quando mi capitava di uscire la sera a fare quattro passi, a volte ci andavo anch'io. Adesso, però, si incontrava solo una persona ogni tanto.

L'area, comunque, aveva preso quell'adorabile patina di tristezza che avvolge le cose prima della loro fine. *Ecco cosa significa sparire in punta di piedi... ecco come sparirà anche il mio paese.*

Non so perché, ma me ne feci una ragione. Dopo di che mi misi a osservare i banani carichi di frutti che crescevano sulla montagna sul retro del tempio.

Hajime disse:

"Sarei voluta nascere in questo paese, crescere qui con te. Chissà che bello deve essere stato venire in questo tempio per Capodanno".

"Non era niente di che, ti assicuro. Non credere che fosse tutto bello, che ci fossero solo brave persone. Le cose erano migliori di quanto non siano adesso, ma niente di più."

"Capisco... A me sembra tutto bello, perché in tutto questo tempo ho incontrato solo persone gentili" disse Hajime con un sorriso.

"Credimi, ci sono anche delle persone detestabili. Depravati il cui unico scopo nella vita è importunare i giovani nei bagni pubblici, intere famiglie che si sono sfaldate per colpa dei litigi tra nuora e suocera, pazzi che tengono i propri famigliari chiusi in casa, impiccioni che rovistano la spazzatura dei vicini, pettegole che si siedono davanti ai negozi e passano la giornata a sparlare degli altri."

"Gente così c'è dappertutto, no?"

"Non c'è dubbio! Ed è incredibile come le loro facce siano diverse. È come se venissero bollite a lungo finché non diventano verdi come dei Goblin. Sembrano posseduti da qualcosa, non trovi?"

Finii di parlare, Hajime ripetè "Goblin?!?" e scoppiò a ridere.

Sul lavoro ogni tanto mi capitava di vedere gente così, gente che se ne usciva all'improvviso con cattiverie assolutamente gratuite. Tutto sommato, però, io non facevo altro che sbirciare il loro mondo attraverso la finestrella del mio chiosco, ed ero consapevole del fatto che i loro comportamenti venissero mossi da qualcosa di misterioso. Riuscivo dunque a ignorarli come se niente fosse stato.

Mentre la faccia presentabile del paese era rappresentata dal sole e dal mare, quella oscura erano i Goblin che continuavano a venire alla luce tra di noi. Due facce che,

insieme, formavano un unico panorama.

"Cosa pensi che si possa fare con quelle persone?" mi chiese Hajime. "Io per colpa delle mie cicatrici me ne sono sentita dire di tutti i colori."

"Prova a ripeterti che sono di un altro mondo e cerca di starne alla larga. Voglio dire, per me quel tipo di persone non ha più nemmeno un aspetto umano. Hanno una strana luce negli occhi. Io trovo davvero che assomiglino a dei Goblin."

"Tu hai sempre un'opinione chiara su tutto" disse Hajime. "Se avessi il tuo carattere, forse non sarei dovuta scapparmene via."

"Non sono forte come pensi" dissi. "Una volta che cominci a litigare con quelle persone, loro prendono a darti addosso con un'insistenza spaventosa. E io non sarei in grado di tenergli testa... Be', l'unica cosa che so per certo è che, quando ero piccola, la vita in questo paese era fantastica, tanto da credere di trovarsi in un paese delle meraviglie dove il mare e le montagne si rinnovavano ogni giorno. Mi divertivo così tanto che quando succedeva qualcosa di brutto, il fatto non mi infastidiva minimamente. Il cambio delle stagioni, il bel clima... le cose piacevoli erano così numerose da non riuscire a prenderle con entrambe le mani. Non importava quanto cattiva potesse essere la gente, intorno a noi c'era sempre qualcosa di bello come i tramonti e il cielo dopo i tifoni, tifoni che facevano piovere la bellezza sulle nostre teste. Ogni tanto c'erano delle giornate mozzafiato, giornate in cui i cambiamenti della luce, del mare e del cielo erano così strepitosi da farci percepire il dono che avevamo ricevuto." Feci una pausa e aggiunsi: "La differenza non sta soltanto nella natura che sparisce ogni giorno, i pescatori per esempio non prendono più molti pesci, non si fanno più affari con la gioia di un tempo, la gente comincia a credere di trovarsi in una situazione di stasi e ha perso l'entusiasmo... purtroppo le cose non funzionano più come un tempo".

"Era meglio prima?"

"Direi proprio di sì. A me, poi, allora il mondo sembrava molto più fresco. Forse l'unica cosa che mi rende davvero triste è vedere che la mia gente si è arresa. Io ci tengo ancora al mio paese. Considera che fino a poco tempo fa si davano tutti da fare nonostante le mille difficoltà. Da quando è cominciata la recessione, però, le cose poco alla volta sono cambiate. Con tutti i negozi aperti dalle grandi catene, la vita è diventata più comoda, i due chioschi di granite, però, hanno chiuso e, da quando sono diminuiti i turisti, sono diminuiti anche i negozi che vendono il pesce essiccato. Uno dopo l'altro, sono avvenuti dei piccoli cambiamenti. Per esempio, al porto c'era un ristorante che non aveva niente di speciale, ma che era famoso perché facevano uno *zukedon* da favola. D'estate, alla mia famiglia e a tutti i nostri conoscenti piaceva andarci a pranzo, anche se bisognava camminare un bel po' sotto il sole cocente. Facevano da dio anche il riso al curry: c'era dentro così tanta carne macinata da sembrare un *keema* curry. Quando facevo l'università, ricordo che per un'intera estate ci sono andata praticamente tutti i giorni; mangiavo il curry e mi bevevo una birra. Dopo tutti quei chilometri a piedi, era come se avessi fatto la dieta. Avere in paese anche soltanto un posticino come quello, era tutta un'altra cosa."

"Non c'è più adesso?" mi chiese Hajime.

"La famiglia che lo gestiva era così carina, e i piatti che servivano così buoni che hanno fatto soldi a palate. Così un bel giorno, dicendo che avevano già guadagnato

abbastanza, si sono trasferiti a Izu Kōgen e hanno aperto una pensione in stile occidentale. Il ristorante c'è ancora, ma adesso non fanno più da mangiare bene come una volta, e non servono più il riso al curry. Conclusione: io ho smesso di andarci e non faccio più nemmeno quella strada rovente che per me, come per tutti gli altri, era un vero divertimento. E sparita nello stesso modo in cui è sparita la Via della seta" risposi.

"La Via della seta?" replicò Hajime ridendo. "Direi che, per tutta una serie di ragioni, la Via della seta era un'altra cosa, no?"

"Ah, e poi c'era anche una baracca sul mare dove facevano dei *rāmen* strepitosi. Il tipo che la gestiva serviva anche delle sarde essiccate che marinava lui stesso nel *mirin*. Una delle gioie della vita di allora consisteva proprio nel mangiarsi una sarda seduti in costume da bagno davanti alla sua baracca, insieme a una birra alla spina. Era un posto tranquillo sempre pieno di sorrisi." Feci una pausa e continuai: "Se tutti questi posti sono spariti nel giro di solo qualche anno per questioni di soldi, mi dici tu di che cosa posso andare orgogliosa con gli amici che, come te, vengono a trovarmi per la prima volta? Se non siamo in grado di conservare le cose belle del nostro paese, come facciamo a percepire la continuità? Su che cosa possiamo fare affidamento per trovare la forza di andare avanti? Voglio dire, se tutte le cose belle sono destinate a sparire, a che serve darsi da fare?".

Hajime, sebbene fosse costretta ad ascoltare in continuazione i miei sfoghi, annuiva sempre con interesse.

Passammo sotto il *torii* del tempio, attraversammo una via con dei negozi e cominciammo a passeggiare per una zona tranquilla, tra file di case costruite ancora come una volta. In alcune di queste si continuavano ad affittare le stanze ai turisti, e dalle loro cucine fuoriuscivano rumori carichi di vita. Davanti agli ingressi, poi, si vedevano allineate tutte le scarpe dei clienti. Una vista che faceva provare sollievo e riempiva di felicità.

"La gente non riesce a sopportare a lungo le cose spiacevoli. È per questo che quasi tutti quelli che vengono a prendere la granita da noi hanno il sorriso sulle labbra. Sai, le novità mettono di buon umore. Io non penso che ci sia qualcuno felice di vedere, che so, il nostro tempio cadere in rovina" dissi.

"Un giorno tornerò qui a vedere le cose che saranno cambiate per il meglio" commentò Hajime. "Sarebbe bellissimo se aumentassero le creature marine. Vorrei poter nuotare in mezzo ai pesci anche quando sarò vecchia. Quest'anno il mare mi ha trasmesso una forza tale... lo penso davvero, sai?"

Ogni tanto mia mamma passava dal chiosco a controllare che non facessi lavorare troppo Hajime.

Telefonava molto spesso a sua mamma e sembrava felice di poterle dire che sua figlia stava un po' meglio e aveva un bel colorito.

"Non preoccuparti, ci sono qui io con lei. E ti assicuro che mi sto dedicando a lei con tutta me stessa."

Cercavo di rassicurarla, ma lei continuava a venire non appena aveva un momento libero. Proteggendosi con il parasole, attraversava piano piano la pineta. Ogni volta che la vedevo arrivare da lontano provavo una sorta di nostalgia dolorosa. La stessa

sensazione che avvertivo da piccola quando veniva a prendermi in spiaggia alla fine di una giornata di giochi. Anni in cui la nonna era ancora in vita e la rete che mi proteggeva dalle asprezze del mondo era ancora molto resistente.

Quando non c'erano clienti, la mamma si sedeva a prendere una granita.

"È veramente buona! Ha un gusto così delicato che proprio non ci si stanca di gustarla."

Mi faceva sempre un sacco di complimenti. E io mi vergognavo come una ladra. Hajime ci guardava e ridacchiava.

Una volta, dopo aver chiuso il chiosco, eravamo andate tutte e tre insieme al promontorio all'estremità della baia. In macchina ci voleva una ventina di minuti, era un posto molto famoso. Da lì si vedeva il mare brillare e un isolotto coperto di vegetazione che emergeva dalle acque. In quel bagno di sole, in lontananza ogni cosa assumeva un aspetto sacro.

"Quando eravamo fidanzati, io e tuo padre venivamo spesso qui" disse la mamma. "La verità è che era l'unico posto romantico della zona."

"E le vecchie miniere d'oro? Ci sono anche delle grotte buie, no? Non erano romantiche quelle?" le chiesi.

"Quello è un posto per turisti" rispose la mamma. "La sera, stare qui in piedi a guardare il panorama mi faceva dimenticare le cose spiacevoli."

Quando era ancora molto giovane aveva cominciato a lavorare nell'hotel di papà, quello modesto con i gatti. Poi si era sposata ed era rimasta a vivere qui.

Al tempo, la madre di Hajime era una sua collega.

"Chissà se veniva qui anche mia mamma."

Hajime, con gli occhi strizzati, guardava il mare che si estendeva all'infinito.

"Sarà venuta di sicuro con qualche ragazzo" dissi.

Sì... quella splendida vista che si godeva dall'alto del promontorio era l'unica cosa che non era cambiata affatto da quando ero piccola, era stata preservata con grande attenzione. Forse erano cambiati i souvenir dei negozietti sulla strada, ma la fitta vegetazione della zona, l'assordante frinire delle cicale e il sentiero che portava al belvedere erano rimasti identici. Stando lì in piedi, accarezzate dal vento, ci scordammo che tra di noi c'era una madre, non pensammo più a come ci eravamo conosciute e in che rapporto fossimo. Eravamo soltanto tre ragazzine spensierate.

"Mia madre si è presa cura della nonna fino alla fine e, nonostante sia stato davvero pesante, è ancora là a Tōkyo ad affrontare delle beghe complicatissime. E lei che sarebbe dovuta venire qui, non io" disse Hajime.

"Yoshiko può farlo quando crede. Noi siamo sempre qui" ribatté la mamma con un sorriso. I capelli le si scompigliarono all'aria, proprio come le succedeva da giovane. La sua canizie era ormai evidente, eppure l'impressione generale della sua capigliatura non era cambiata di molto.

Con me era stata una madre severa, puntigliosa e inflessibile; io, però, la stimavo perché non parlava mai male degli altri. I nostri vicini dicono sempre che la nostra è una famiglia meravigliosa, ma non è vero. Anche noi siamo degli esseri umani normali: facciamo cattiverie e abbiamo la nostra buona dose di avidità.

C'era una cosa che mia mamma mi diceva spesso:

"Le persone non vogliono soffrire né tantomeno vivere nel terrore, desiderano

soltanto essere felici. Siamo tutti fatti così, per cui se ti rendi conto che un tuo comportamento potrebbe ferire qualcuno, devi modificarlo".

Da bambina ero introversa e inoltre, non partecipando agli atti di bullismo o ai dispetti escogitati dai miei compagni - non che nel mio paese ne succedessero più di tanti -, ero sempre sola. La mia forza attuale derivava da quel mio modo di comportarmi, da quella debolezza dell'infanzia che adesso era diventata una trave di legno a cui sorreggersi.

Ero sicura che la mamma di Hajime e la mia avevano trascorso insieme il loro tempo nello stesso modo in cui io e Hajime trascorrevamo il nostro: dedicandosi completamente a tutto quello che facevano, parlando di stupidaggini, tenendosi per mano e creandosi dei ricordi l'una così vicina all'altra da sentirne l'odore, da sfiorarsi con la pelle.

Quando portavo Hajime in giro per il paese o da qualche altra parte nei dintorni, non finiva mai di ringraziarmi. A dir la verità, però, ero io che l'avrei dovuto fare.

Con lei vicina, provavo quello che avrei provato da sola, ma in una maniera amplificata e con uno stato d'animo molto più magnanimo. Il mio cuore si apriva completamente e riuscivo a comprendere le cose meglio che in passato.

A volte il semplice fatto di stare con una persona ti aiuta a crescere.

Avere qualcuno che veniva con me a vedere tutto ciò che adoravo mi rendeva felice al punto che non m'importava di dover guidare a lungo o di dover spendere tutti i miei risparmi.

"Questa vista è incredibile! Credo di capire cosa abbiano provato gli dèi quando l'hanno creata. È così bella da togliere il respiro" disse Hajime.

In silenzio, osservavamo una nave che prendeva il largo, piccola come un puntino. Attraversava il mare lasciandosi alle spalle una scia bianca, nello stesso modo in cui gli aerei la lasciano in cielo. Ogni cosa risplendeva di una luce dorata, con una lucentezza tale da far credere che qualcuno avesse sparso dall'alto dei brillantini. Splendeva anche la linea dell'orizzonte ed era così lontana da sembrare offuscata.

Sulla via del ritorno dal chiosco, spesso facevamo una deviazione e salivamo sull'argine per fare quattro passi. Andavamo sino all'estremità della strada, dove arrivavano soltanto i pescatori.

Dovevamo camminare in fretta per arrivarci prima del tramonto.

Ci sedevamo per terra e in silenzio osservavamo il sole sprofondare nell'acqua.

I raggi della sera hanno una forza incredibile. Nella quiete più totale, ti fanno realizzare che ogni giornata è unica e che non tornerà una seconda volta. Hajime continuava a non mangiare molto e dunque non riusciva a ingrassare per niente. Quando salivamo sulla scala a pioli che portava in cima all'argine, le sue braccia erano così sottili da sembrare quelle di una scimmietta.

Avrei voluto abbracciarla, metterla a riposare in una piccola cesta e lasciarla dormire fintanto che non avesse riacquistato le forze. Sia io che lei, però, nonostante la nostra giovane età, sapevamo bene che nella vita le cose non sono mai così semplici.

"Mi sono resa conto molto presto di una cosa. E mi sono detta: vuoi vedere che..." aveva cominciato a dire una sera Hajime, mentre guardavamo il tramonto dal solito

posto.

La brezza era leggermente fresca e anche la luce, che fino a poco prima era stata accecante, si stava concentrando a occidente, tingendo le nuvole di rosa, arancio e oro. La notte scendeva con una velocità sorprendente. Gli odori della sera permeavano l'aria e ormai il terreno era buio. Anche il volto di Hajime, poco alla volta, si andava dissolvendo nella penombra.

Le ciocche dei suoi capelli proiettavano ombre sottili. Sedute sull'argine con le gambe a penzoloni, ogni tanto venivamo bagnate dagli schizzi gelati delle onde che si frangevano contro il cemento. Nel mare della sera, le creature marine cominciavano la loro vita notturna.

"Non che sia mai stata davvero felice di queste cicatrici. Però, so che grazie a loro ho avuto tanto tempo per riflettere, molto più degli altri. E ho davvero continuato a farlo. Nei frangenti in cui la nonna cercava di proteggermi, non sentivo né il calore né il dolore. Mi ricordo benissimo, invece, del tepore del suo corpo, dell'odore che emanava. Ognuno di noi sente l'impellenza di proteggere chi è più giovane. Credo che sia questa la ragione per la quale gli esseri umani sono riusciti a sopravvivere fino a oggi, un comportamento istintivo che ho potuto verificare sulla mia pelle. È stata mia nonna a insegnarmela. Il tempo è scorso lentamente fino all'istante della sua morte, e devo dire che è stato un periodo bellissimo. Temevo che fossero momenti d'una crudezza spaventosa, e, invece, grazie a un briciolo di serenità che sono riuscita a trovare in me stessa, ho potuto viverli in modo naturale. Non che siano mancate le situazioni dolorose, intendiamoci! A parte quelle, però, fino a pochi secondi prima di perdere coscienza la nonna ha continuato a essere se stessa. Si agitava, si arrabbiava, si lamentava per il dolore... fino alla fine ha continuato a essere la nonna che conoscevo. Non è mai diventata un'altra persona. Una cosa che reputo straordinaria. Ho vissuto il suo dramma in un modo fisico. Di sicuro in passato succedeva sempre così: i vecchi andavano incontro alla morte tramandando con il loro corpo un insegnamento ai giovani. Ho riflettuto parecchio su queste cose, e su quelle con cui - e senza di cui - sono venuta alla luce. E sono arrivata alla conclusione che io non sono affatto speciale. Ho semplicemente dovuto affrontare un po' più cose degli altri, un po' prima. Molte sono le persone che nel cuore portano ferite simili alle mie. Il senso della vita sta proprio in questo. Noi esseri umani continuiamo a crearci dei ricordi, senza mai smettere di nuotare nel tempo. La maggior parte di essi, però, viene risucchiata da un'enorme zona d'ombra, e non ci possiamo fare niente. Anche se siamo consapevoli di perderne gran parte, non ci resta che continuare a crearceli fino alla morte" disse Hajime con un tono serio e pacato.

"Va bene tutto, ma non pensi che sia una visione troppo pessimista? Io non credo affatto che non ci resti niente. Tantomeno che tutto venga risucchiato dal buio" replicai. Ero giovane e non conoscevo affatto il significato del "fallimento", ero soltanto una ragazzina con un chiosco di granite, innamorata del piccolo paesino sul mare dove era nata. "Dobbiamo essere più ottimiste!"

Sebbene sentissi istintivamente che Hajime aveva ragione, non volevo ammetterlo. Per quanto ci si sforzasse di pensare positivo, sapevo che alla fine non facevamo altro che accendere delle candeline nel buio.

"A volte cose impreviste finiscono col sopravvivere nel tempo in maniera

inaspettata” continuò Hajime. Con lo sguardo fisso in lontananza.

Se lo diceva lei, probabilmente era vero.

La vista del mio paese natale e le linee immutate del litorale... le piccole onde che si infrangevano sulla battigia, il fascio di luce rossa del faro che roteava... anche nei momenti in cui eravamo lì sedute, niente restava identico a se stesso, tutto mutava andando incontro all’oblio.

Mentre tornavamo a casa al buio, ci aiutavamo tenendoci per mano in modo da evitare di inciampare nelle rocce o nelle conchiglie. Canticchiando tutte le canzoni che conoscevamo, senza nemmeno sapere chi avesse intonato il motivo per prima. Io avevo imparato anche quella canzone che aveva portato lei, *Il coperchio del mare,* e ormai la sapevo tutta. Camminavamo felici accompagnate dai nostri canti. Con il mugghio del mare come sottofondo, le nostre voci si sovrapponevano in modo molto sensuale prima di sfumare nelle tenebre della notte.

Ogni volta che c’era un momento di silenzio, si sentiva il vento attraversare il cielo. Le belle montagne in lontananza erano diventate delle sagome nere che proteggevano il sonno del paese.

Ai vecchi tempi, la sera, le strade si animavano. Tutti uscivano a fare quattro passi, sia i turisti che i locali, sperando di sfuggire alla calura serale. Guardavo l’immagine desolata che avevo davanti agli occhi e la sovrapponevo a quella vivida di allora: era come vedere un fantasma. I padroni dei negozi di souvenir avevano il viso imbronciato perché non vendevano niente. Una volta, invece, c’era un sacco di clienti, avevano tutti l’aria allegra e i registratori di cassa non smettevano mai di suonare. Al ricordo di quei giorni, mi venne voglia di piangere come una bambina piccola.

Da quando sono tornata qui, continuo a ricordare il passato. La nostalgia è diventata la forza che mi fa muovere. Cosa che, a prima vista, può anche sembrare positiva. La verità, invece, è che sono rivolta al passato. Esattamente come quelli che continuano a pensare al vecchio amato, anche secoli dopo la separazione.

Non so come cambierà questo paese in futuro, lo comunque vado in giro ogni giorno camminando su queste mie gambe con la voglia di accarezzare la terra. Perché sulle strade seminate di amore alla fine sbocciano i fiori.

È vero, Hajime ha ragione: di fronte alle cose più grandi di me, non riesco a evitare di farmi travolgere. Un giorno anche questo breve momento diventerà un ricordo strappalacrime.

Era proprio per questo motivo che ero felice all’idea che non dovevo fare niente di strepitoso. L’unica cosa che mi era concessa era prendermi cura, riempiendolo di fiori, del piccolo vaso che portavo dentro di me. Di certo non potevo credere di cambiare il mondo con le mie idee. Dovevo solo essere me stessa, una persona in grado di godersi la vita. Un essere che può esporsi al sole senza provare vergogna, una che riesce a sentire le parole degli spiriti che vivono sotto le rocce o all’ombra degli alberi. L’unica cosa che dovevo fare era arrivare alla morte dopo aver trascorso una vita a contemplare le cose belle del creato, tenendomi alla larga da ciò che mi avrebbe costretta a distogliere lo sguardo.

Una cosa che non era impossibile. Dopo tutto, gli esseri umani sono stati concepiti per vivere così, ed è per questo che sono venuti su questo mondo.

Persino Hajime, che andava dicendo quelle tristi verità, sembrava fissare il suo sguardo cristallino su tutto ciò che aveva attorno. Lei non era come me che rimpiangevo il passato, in lei si percepiva la capacità di focalizzarsi su quello che aveva davanti agli occhi.

In quei frangenti capivo che Hajime pensava sempre alla nonna. Mi chiedevo se per lei il mare, il cielo della sera e la spiaggia non fossero, in una maniera alquanto naturale, delle tracce di sua nonna. Avevo la sensazione che, dopo la sua morte, intravedesse il suo spirito in tutto ciò che entrava nel suo campo visivo.

Hajime aveva appena cominciato a remare in quel mondo, un mondo da cui era scomparsa una delle persone che l'aveva amata più intensamente.

C'era stato più di un episodio che mi aveva fatto capire che Hajime non era semplicemente l'ospite di un'estate, ma una vera amica.

Uno di quelli fu il seguente...

...l'avevo invitata in un bar dove servivano la granita, perché, oltre che soddisfare la mia ormai nota golosità, volevo spiare la concorrenza. Stavamo dunque camminando per una strada di montagna, quando ci imbattemmo in un ragazzo con cui ero stata in passato.

Eravamo rimasti in buoni rapporti, per cui chiacchierammo come se niente fosse.

"Cosa ci fai da queste parti?"

"Stiamo andando a prenderci una granita."

"Ancora?!?"

"Lei si chiama Hajime. È la figlia di un'amica di mia mamma e starà da noi per tutta l'estate" dissi.

"Piacere" rispose lui, poi notò le sue cicatrici e sobbalzò. Dopo, però, mi guardò fisso negli occhi con un'espressione che sembrava voler dire: *capisco...*

Un "capisco" né troppo evidente, né troppo furtivo che mi fece ricordare ciò che, all'epoca, adoravo di lui.

Mi girai verso Hajime e lei annuì come per dirmi: *è chiaro cosa vi legava.*

Riprendemmo a camminare tutti e tre insieme. Sulla strada che portava verso la cima della montagna, l'odore dell'erba era sgradevole, e i raggi del sole di quel tardo pomeriggio abbronzavano la nostra pelle senza pietà. Il frinire delle cicale era tale da risultare assordante.

La nostra storia era finita spontaneamente dopo che avevo cominciato l'università. Senza che ci fosse un vero motivo, avevamo smesso di sentirci. Di sicuro, non perché lo odiassi.

I suoi affittavano delle stanze ai turisti e gli preparavano anche da mangiare, per cui casa sua era sempre piena di ragazze giovani. A volte mi erano giunte voci che andava con le clienti e così, anche se in modo un po' semplicistico, avevo deciso di non voler passare il resto della vita con uno il cui lavoro mi avrebbe fatto soffrire di gelosia.

Quando arrivammo al bar, purtroppo vidi che c'era il ragazzo che mi piaceva al momento. Stava prendendo un tè tutto solo.

Era venuto a fare la stagione in un locale sulla spiaggia. Ci eravamo conosciuti una volta che ero andata al mare e ci eravamo parlati un po'.

Ormai non ci potevo più fare niente, quelle erano coincidenze che capitavano nei piccoli paesi. Per cui, rassegnata, mi sedetti al tavolino.

Il ragazzo guardò Hajime e disse:

"O mio dio! Credevo che fosse un'ombra!". Poi con un'espressione dolcissima aggiunse: "Sei così bella che è davvero un peccato. Se non avessi le cicatrici, però, saresti troppo bella e i ragazzi non ti lascerebbero mai in pace!".

Sebbene potesse sembrare la battuta di un *manga* per ragazze, in bocca a lui, con quel bel volto abbronzato, suonò stranamente sincera.

Ecco quello che mi piace di questo ragazzo, pensai, ma me ne guardai bene dal dirlo a voce alta.

Evidentemente lavorava anche lì, perché venne lui a prendere le ordinazioni. Noi, uno dopo l'altro, ci presentammo e tutto proseguì normalmente.

Il mio vecchio ragazzo, mentre mangiava la granita dolcissima che servivano in quel bar, senza nemmeno alzare il capo mi chiese:

"Sta bene tuo nonno?".

"Sì, però, si è fatto male alla schiena."

"Non avrà spostato ancora i vasi che avete in ingresso, eh?"

"Sì, l'ha deciso all'improvviso, un giorno che era a casa da solo."

"Deve stare attento, però..."

"Eh, sì..."

"La prossima volta che gli salta in mente di spostare qualcosa di pesante, digli di chiamarmi anche se sono al lavoro."

"Va bene."

Mentre parlavamo, rividi la sua immagine di quando, da piccolo, portava con gli altri bambini del paese il palanchino della festa del tempio, il tutto sotto la direzione del nonno. Lo seguiva con uno sguardo da monello ed era bellissimo con indosso il costume tradizionale.

"Dimmi, quante granite ti sei già mangiata oggi?"

"È la prima, giuro!"

"Vabbè... Ma dimmi, c'è una cosa che non riesco a capire: nel tuo chiosco c'è una macchina per il caffè espresso, vero?"

"Sì."

"Allora perché non fai anche la granita al caffè?"

"Oddio... non ci avevo mai pensato. Uno di questi giorni potrei farla."

"Vorrei essere io a provarla, però. Come sai io sono un maniaco del caffè. Se la metti in menù, vengo a prenderla tutti i giorni. E sta' sicura che lo faccio davvero!"

"Capito!"

Chiacchieravamo del più e del meno, senza mai posare i nostri cucchiaini.

Finito di mangiare, salutammo e uscimmo dal bar in tutta tranquillità. L'imbarazzo che avevo avvertito nei confronti del ragazzo che mi piaceva purtroppo era sparito del tutto. Tanto da chiedermi se l'infatuazione di quel giorno non fosse stata una semplice magia da spiaggia.

Le cicale continuavano a frinire tutte insieme, creando assordanti spirali quasi visibili nell'aria. Bagnate dal sole, le montagne di fronte a noi risplendevano di una luce dorata.

“Io devo scappare, vi saluto” disse il mio vecchio ragazzo. E se ne andò, senza permetterci di dargli i soldi della granita.

Continuando a bere del tè in lattina, io e Hajime lo seguimmo con lo sguardo fintanto che la sua figura di spalle non sparì nella vegetazione rigogliosa, alla fine del sentiero.

Due spalle su cui, per un certo periodo della mia vita, si erano concentrate tutte le mie aspettative. Un periodo in cui stringere le sue mani robuste e piene di forza aveva rappresentato l’unica gioia della giornata. Ormai, però, si era scolorito tutto quanto. Quando eravamo stati insieme, il paese mi sembrava risplendere al massimo. La sera, poi, a volte andavamo a fare due passi fino al tempio, prendevamo una granita e ci baciavamo. C’erano stati momenti in cui avevo addirittura pensato che mi sarebbe piaciuto crescere al suo fianco, lì nel nostro paese. Una volta che mi ero trasferita a Tōkyo, però, era cambiato tutto. E adesso ero una donna dallo spirito mascolino, proprietaria di un chiosco di granite.

Durante la nostra lunga camminata verso casa, Hajime mi chiese:

“Chi dei due è il tuo ragazzo?”.

“Nessuno dei due!” risposi ridendo. “Con uno sono stata insieme per un po’ di tempo qualche anno fa. Quello del bar, invece, l’ho appena conosciuto. Mi piace un pochino, niente di più.”

“Sono entrambi dei bravi ragazzi, eh?”

“Sì. Tra l’altro credo che quella della granita al caffè sia un’idea fantastica. Se non la faccio troppo dolce, potrebbe anche ricordare una granatina siciliana. E magari diventa qualcosa di elaborato.”

“Mi è piaciuto molto il vostro scambio di battute.”

“Mi sa che ti è piaciuto anche lui...” insinuai io, ma lei disse di no scuotendo la testa.

“Io non sono una che si innamora facilmente. Sento che nella mia vita mi potrà succedere al massimo una o due volte.”

Parole stranamente persuasive che mi fecero pensare che potesse essere vero.

“Dici? Io, invece, sono una che lascia che le cose seguano il loro corso. Sono la tipica egoista che è diventata grande scegliendo i ragazzi a seconda del capriccio del momento” dissi. Dopo di che le chiesi: “Hai mai avuto un ragazzo in vita tua?”.

Hajime alzò il capo e rispose di sì con il sorriso sulle labbra.

Laggiù in fondo, la discesa si immetteva nella statale che portava a casa mia. Attraverso l’erba alta e gli alberi si intravedeva il mare, piccolo e luccicante.

“Siamo ancora insieme.”

“È più grande di te, vero?”

“Come fai a saperlo?”

“Lo sentivo. Voglio dire, i ragazzi della tua età al tuo fianco sembrerebbero dei bambini, no? Che cosa fa nella vita?”

“In origine insegnava in un doposcuola; adesso, invece, lavora per un’associazione di volontariato. Insegna inglese e altre materie ai bambini poveri che altrimenti non potrebbero ricevere un’educazione, nei paesi in via di sviluppo o dove c’è la guerra.”

“È una persona molto seria, allora.”

“Sì, però non so quando tornerà in Giappone. Non lo vedo da così tanto che, se mi

dovessero dire che si è sposato con una del posto e che ha avuto dei figli, non mi stupirei affatto" disse ridendo.

Nel momento in cui l'argomento della conversazione divenne l'amore, Hajime assunse un modo di parlare adorabile che metteva in evidenza la sua giovane età, e a me venne da sorridere.

"Però, sai..." continuò a spiegare, "a volte mi chiedo se non sta con me solo perché ho queste cicatrici. Se non fossi stata così, si sarebbe mai innamorato di me? Mi avrebbe preso a cuore lo stesso?"

"Ma cosa stai dicendo? Non c'è dubbio che si sarebbe innamorato di te. Credimi, io so come vanno queste cose" feci io.

"Cosa vuoi dire?" mi chiese guardandomi fissa negli occhi. Dal suo sguardo si intuiva che stava per arrabbiarsi, ma io proseguii infischiandomene.

"Nello stesso modo in cui, che so, uno che suona bene il flauto riesce ad affascinare la gente, uno che ha una buona manualità ha successo nel lavoro, o una che ha il seno grande conquista gli uomini, il tuo aspetto fa risaltare i tuoi lati positivi. È una cosa molto normale, sai?" conclusi.

Per qualche secondo Hajime mi fissò con un'espressione stupita in volto, poi disse:

"Non so perché, ma sentendo le tue parole, tutt'a un tratto non mi sembra più di avere un aspetto tanto terribile". E si mise a ridere.

"È la verità! Le tue cicatrici ti rendono molto più interessante. Ti danno un'aria più misteriosa, mettono ancora più in risalto la persona che sei" dissi io. "Detto questo, però, sei sicura che il tuo ragazzo non tornerà più in Giappone? Non pensi di raggiungerlo e di aiutarlo nel suo lavoro?"

"Non che non ci abbia pensato... Per la verità mi chiedo perché gli uomini vadano continuamente alla ricerca di cose sempre più complicate, sempre più oscure" cominciò a rispondere Hajime. "So che quello che sta facendo è ammirevole, però, sai, lui adesso vive in una capanna in un villaggio dove è appena finita la guerra, in un posto ancora pieno di mine, dove bisogna attingere l'acqua da un pozzo e che a malapena è stato collegato alla rete elettrica. Figurati che non posso neppure mettermi in contatto con lui. Di sicuro un'altra al mio posto l'avrebbe già mollato. Non sono riuscita neppure a fargli sapere della morte di mia nonna! Non poterlo vedere in un momento come questo, ti assicuro che è una vera sofferenza. Ho cominciato a chiedermi se era davvero così importante che andasse in un posto tanto lontano. Normale, no?"

"Capisco quello che vuoi dire. Quando vivevo a Tōkyo, anch'io sono stata con uno più grande di me. Era uno che faceva ricerche sugli insetti ed era sempre impegnatissimo. Mi chiedevo esattamente le stesse cose. Gli uomini si spingono sempre più lontano, in posti estremamente tristi, oscuri e remoti. E lo fanno di loro libera iniziativa. Forse sentono la necessità di vedere le cose più in profondità, oppure è la razza umana che è fatta così."

Ricordo ancora quanto mi avesse stupito il suo atteggiamento. Lo vedevo immergersi sempre più in profondità in un mondo d'una tristezza inimmaginabile, con una dedizione che mai e poi mai avrei potuto emulare.

"Io a volte penso che non sia colpa loro, che sono fatti così. Mentre gli uomini si addentrano nei loro mondi bui e tristi, noi donne cerchiamo sempre di accendere una

piccola luce nella vita di tutti i giorni. Le ruote della vita cominciano a girare soltanto se succedono entrambe le cose" disse Hajime.

"Suppongo che ci siano anche donne capaci di lavorare fino al tracollo, stacanoviste che vanno in profondità nelle cose esaurendo tutta l'energia fisica che hanno a disposizione, di solito, però, c'è qualcosa che ci ferma prima, no? A noi non piacciono le zone d'ombra, preferiamo mangiare qualcosa di buono e farci una bella dormita, consapevoli che subito arriva un nuovo giorno. Sono davvero convinta che, fondamentalmente, ci siano delle piccole differenze nei ruoli dell'uomo e della donna. Il fatto che i nostri corpi siano diversi significa che anche i nostri ruoli sono in qualche modo diversi. Di sicuro gli uomini riescono a fare anche cose estreme, perché hanno un posto dove tornare. Che sia dalla moglie o dalla madre, non importa... Possono continuare a esplorare i loro mondi, possono anche andare nello spazio, solo perché sono legati a questa corda di salvataggio."

"Lo spazio è profondo, buio, e all'apparenza infinito, e dà anche l'impressione di nascondere la verità delle cose. Quando andranno a esplorarlo in lungo e in largo, ci manderanno sicuramente degli uomini..."

"È per quello che la loro corda di salvataggio deve essere la più resistente possibile, non troppo corta e conficcata per bene nel terreno. Mettere al mondo un bambino, invece, è un'esperienza talmente profonda e misteriosa che da sola riesce a dare alle donne una conoscenza sufficiente della verità. Noi siamo fatte in modo che ci bastano i piccoli piaceri della vita quotidiana per andare avanti."

"E questo non significa che le nostre esperienze siano meno profonde."

"No, vuol soltanto dire che sono di una natura differente."

"Gli dèi sono stati intelligenti, eh?"

"Sì. Dietro la creazione di questo mondo, si celano dei ragionamenti elaboratissimi."

Strano, ma le nostre opinioni coincidevano perfettamente. L'impressione era che i nostri cuori si fossero aperti e che avessero preso a fluttuare nell'aria.

Sospinti dal vento, erano arrivati fino al mare.

Hajime proseguì:

"Da quello che ho visto prima, però, sembrava che ti piacesse di più il ragazzo con cui abbiamo mangiato la granita".

"Ma come? Ritorniamo a parlare di me adesso? Cambiamo discorso, per favore! Voglio dire, io e lui non siamo riusciti a lasciarci per secoli. E adesso che sono tornata qui al mio paese, se mi dovessi rimettere con lui sarebbe come se non ci fosse stato nessun progresso, no? Mi spiace per lui, ma l'unica cosa positiva del nostro incontro di prima è stata l'idea della granita al caffè" commentai ridendo. Anche Hajime rise, poi aggiunse:

"Eppure voi due sembravate così a vostro agio prima, che ho immaginato la vostra storia semplicemente standovi a osservare. Mi avete addirittura emozionata, sai? Lui mentre parlava, poi, non cercava affatto di mettere in evidenza le sue differenze con l'altro ragazzo. Le parole che gli sono uscite di bocca erano così naturali... anche tu del resto sei stata molto spontanea. Direi proprio di aver assistito a una scenetta davvero adorabile".

"Non scherzare, per favore! Così mi fai dubitare che si nascondesse qualcosa

dietro la nostra difficoltà a lasciarci."

"Non ti andrebbe di metterti con qualcuno?"

"No. Il ragazzo con cui stavo quando facevo l'università l'ho lasciato e adesso voglio stare sola."

"Capisco, capisco..." commentò Hajime col sorriso. Lo fece senza nessuna vena di gelosia o di invidia, tantomeno di indifferenza. "Comunque sia, ho capito una cosa. Per te ci vuole uno con cui poter parlare e ridere in modo naturale. Prima, quando ti guardavo, eri raggiante."

Hajime non era né invidiosa né diffidente. Mi commosse nel profondo vedere il disinteresse e la spontaneità con cui pensava a me. Prima di lei, i miei rapporti di amicizia con le altre ragazze si erano sempre incrinati per questo motivo, lei, invece, riusciva a vedermi per quella che ero.

Ci fu un altro episodio importante che mi colpì parecchio.

Una persona telefonò al chiosco chiedendoci se eravamo interessate a vendere l'idea del locale a una grande azienda che avrebbe creato un franchising. Figuriamoci, il mio piccolo chiosco di granite!!!

Accadde in un tardo pomeriggio, in un orario in cui ero impegnata a servire i bambini che arrivavano con i loro risparmi stretti in pugno, per cui chiesi a Hajime di rispondere che non ero interessata all'offerta.

C'erano dei bambini in vacanza, ma anche quelli del posto che, dopo aver giocato un po' all'uscita della scuola, erano venuti a prendersi una granita. Avevo sognato una scena del genere sin da quando avevo visto i volti sorridenti delle ragazzine del mitico chiosco dell'isola del Sud, quello che avevo usato come modello per il mio. Per cui tritavo il ghiaccio con grande entusiasmo, in modo che le granite riuscissero sempre belle bianche, fini e buone.

Hajime comprendeva perfettamente il significato del mio chiosco, per cui sapeva anche che non avevo nessuna intenzione di far soldi o di allargarmi al punto di mettere in piedi una catena di bar.

I bambini continuavano ad arrivare, dicendo cose con un tono davvero adorabile.

"Per me una al gusto *Azukì* di Uji."

"Io una al frutto della passione."

"Quella lì è aspra?"

Sentire le loro voci mi riempiva di energia e la stanchezza svaniva di colpo.

Per me erano importanti anche i clienti adulti, però, la possibilità che le mie granite diventassero dei piccoli ricordi indelebili nella memoria di quei bambini, nello stesso modo in cui la spiaggia lo era diventata nella mia, mi entusiasmava ancora di più. Sempre al seguito delle loro madri, alcuni di loro erano ormai degli habitué.

Mentre tritavo il ghiaccio tutta concentrata, sentivo brevi frammenti della conversazione di Hajime. L'interlocutore doveva essere molto insistente.

Ascoltavo distratta, alternando momenti in cui mi scappava da ridere ad altri di grande serietà.

Questo è quello che diceva Hajime:

"Né a me né a Mari interessano i vostri progetti di ripresa economica del paese o di tutela dell'ambiente. Per cui anche se mi dice che vorreste utilizzare una parte dei

ricavati per preservare la natura, non ci convince. Per la verità ho il sospetto che finireste con l'inquinare ancora di più, sfruttando più risorse di quanto non sia necessario. A noi interessa soltanto fare il nostro lavoro, giorno per giorno. È chiaro che ci piacciono i soldi, ma sappiamo anche che quando ce ne sono troppi arrivano i problemi".

Mi colpì molto il modo in cui parlava, sembrava che fosse in società con me. E mi riempì di gioia constatare con quanto coinvolgimento mi stava aiutando. La conclusione del suo discorso, però, mi commosse: mi resi conto che stava pensando a sua nonna.

"Sì... sì, lo capisco. Le ricordo, però, che a questo mondo sono ancora molte le persone come noi che non riescono a tenere il passo con la vostra frenesia. Noi vogliamo soltanto condurre una vita a misura d'uomo."

Con queste parole, Hajime salutò educatamente e riattaccò il telefono.

Dopo di che, una volta che si furono calmate un poco le acque, mi chiese:

"Vuoi sapere cosa mi ha detto?".

Era scesa la sera e le cicale ormai frinivano con minore intensità. Con un verso simile a una musica fresca e pura. Anche i pini sembravano felici di potersi finalmente rilassare.

"Non c'è bisogno. Ho sentito quasi tutta la conversazione. Devo dire, comunque, che l'idea di copiare questo chiosco è ridicola" commentai ridendo.

"Figurati che mi ha addirittura chiesto se gli davamo il permesso di creare un franchising usando un know-how simile al nostro."

"Che facciano quello che vogliono! Dopo tutto, a questo mondo di chioschi come il nostro ce n'è soltanto uno."

Sorrisi sentendomi sollevata. Il mio chiosco sarebbe comunque stato l'unico, l'unico con me presente. Alcuni clienti passavano solo per caso, e c'era chi non tornava una seconda volta. Ma ce n'erano anche che venivano apposta per salutarmi, me e non una qualsiasi. A loro prendere una granita nel mio chiosco serviva per trovare un po' di pace. Io ero sempre seduta dietro il bancone, con la bandana in testa per assorbire il sudore, intenta a tritare il ghiaccio con addosso dei vestiti da maschio. A volte venivano degli amici d'infanzia, o dei vecchi compagni di scuola che ormai non vivevano più in paese, bevevamo una birra e passavamo qualche momento piacevole insieme.

Il mio chiosco era l'unico posto al mondo che potessi considerare completamente mio. O forse, a questo punto, mio e di Hajime.

Il ghiaccio si scioglie e svanisce velocemente, e io avevo l'impressione di vendere dei piccoli cubetti di tempo. I sogni di un istante. Momenti impalpabili come bolle di sapone, ambiti da tutti: anziani, adulti e bambini.

Una sensazione a cui tenevo moltissimo.

Per cui l'idea di rendere le cose più permanenti era assolutamente impensabile. Il ghiaccio si scioglie, fragile e dolce. Per me quello era già un miracolo. Che adoravo. All'inizio assomigliava alla bruma bianca e fine, poi piano piano si solidificava, e alla fine ritornava acqua. Il tutto però finiva negli stomaci delle persone, in un bagno di dolcezza. Una sensazione di questo tipo.

Sulla via di casa, Hajime e io ci sedemmo sotto il salice a bere del tè in lattina. Godendoci l'atmosfera tipica dell'orario di cena che avvolgeva le case circostanti.

Hajime mi chiese:

"Mari, perché pensi che la gente sia così attaccata ai soldi?".

"Be', innanzitutto, ci sono quelli che hanno fatto fortuna anche senza volerlo, no? Gente che si è ritrovata con un sacco di terra, o altri che hanno fatto i soldi semplicemente lavorando con impegno. Mi segui?"

"Sì."

"E poi ci sono quelli che guardano ai ricchi con invidia, domandandosi come sia possibile diventare come loro.

"Certo..."

Certo... fu il commento greve di Hajime. Greve per colpa di tutti i suoi parenti che si erano fatti avanti sperando in una parte di eredità della nonna. Una cosa che l'aveva ferita profondamente, nella stessa misura in cui le aveva voluto bene. Non mi aveva mai raccontato la storia nel dettaglio, ma il modo in cui ne parlava e la luce nei suoi occhi lasciavano intuire chiaramente quanto avesse sofferto.

"A ogni modo," proseguì Hajime, "non capisco quelli che si affannano a fare più soldi di quanti non ne possano spendere. Nella tomba non li possono portare, no?"

"Lo faranno per lasciarli ai propri figli e nipoti" feci io.

Sebbene avessi sempre pensato soltanto alle mie necessità quotidiane, ero riuscita a concedermi dei bei viaggi e ad aprire il mio chiosco senza problemi, per cui non avevo mai dovuto preoccuparmi veramente dei soldi. Non mi ero scomposta più di tanto nemmeno quando mi era avanzata una quantità incredibile di caffè macinato per espresso che avevo importato direttamente dall'Italia. L'espresso era ancora una bevanda sconosciuta dalle mie parti, poi, però, il problema si era risolto perché, per una qualche ragione, era diventato di moda tra i vecchietti del paese, tanto che venivano a prenderlo con l'aggiunta di latte o di zucchero dopo le loro partite quotidiane di croquet.

Soluzioni di questo tipo sono davvero affascinanti: le cose avvengono proprio nel momento in cui stai per convincerti che non ci sia più niente da fare. Se, invece, aguzzi l'ingegno senza darti per vinto, la soluzione arriva all'improvviso, da un luogo del tutto inaspettato, sotto una forma quasi ridicola.

Preoccupata del fatto di non avere venduto una sola tazzina di espresso da quando avevo aperto il chiosco, stavo cominciando ad arrendermi all'idea di servirlo più annacquato, quando un gruppo di signori anziani venne a prendere la granita. Chi avrebbe mai immaginato che uno di loro, un ex pescatore con l'aspetto da paesano, avrebbe cominciato a raccontare che lui e la moglie erano stati in viaggio di nozze a Napoli e che era da tempo che desiderava prendere un espresso?

In quel periodo la stanchezza che avevo accumulato dal giorno dell'apertura mi stava indebolendo fisicamente. Per cui anche le cose da niente mi sembravano dei problemi insormontabili.

Non ero particolarmente ossessionata dall'idea di vendere l'espresso, tutto sommato il tè d'orzo andava alla grande. Ero soltanto mortificata al pensiero che mi credessero una di quelle cittadine snob, e stavo per dimenticare il motivo fondamentale per cui l'avevo messo nel menù, ossia che mi piaceva. Vedevo bui

anche i raggi di sole che penetravano tra i pini.

Ed esattamente in quel momento, come nel finale di un *manga,* era comparso quel vecchietto... I suoi compagni avevano fatto i commenti più vari: "Che amaro!". "Mmh, buonissimo!" "Con questo sì che ci si sveglia per bene!" "Mi sa che fa bene alla salute!" "Non ci sarebbe un po' di latte?" eccetera. Presto divenne di moda fermarsi al mio chiosco per una granita o un caffè dopo una partita di croquet, e nello stesso periodo l'espresso cominciò a diventare popolare anche altrove. Ormai erano in molti a ordinarlo.

Io credevo nelle mie sensazioni. Nel fatto che alla fine la nostra coscienza, le nostre intenzioni movimentavano la vita come delle onde.

"Al giorno d'oggi, però, tra quelli che ereditano la terra, c'è anche chi è costretto a vendere i propri beni per pagare le tasse di successione, vero?"

Improvvisamente Hajime cominciò a fare un discorso complicato.

"S...sì" balbettai. "Quelle, però, sono cose che non conosco per niente. Con questo, non voglio dire che odio il denaro. Per esempio, mi piacerebbe comprarmi una macchina per l'espresso, di quelle che ne fanno sei alla volta. Tuttavia sento di dover mantenere le cose gestibili anche da sola, e per me è importante anche conservare l'atmosfera di 'locale alla buona'... Se anche avessi più soldi del necessario, non avrei il tempo di godermeli. Detto questo, però, ne sto mettendo un po' da parte, perché quando finisce la stagione vorrei andare in Sicilia a strafogarmi di granitine."

"Per te sarebbe come realizzare un sogno, no?"

"Vieni anche tu, dai!"

"Magari! Anche se non penso di essere così tanto fanatica delle granite."

"Be', c'è un sacco di altre cose meravigliose! E anche di bei ragazzi, sai?"

"Lo so... vorrei davvero venirci anch'io. Prima, però, devo guadagnare un po' di soldi. Non ce ne vogliono molti, vero?"

"No. Guarda che io non ho nessuna intenzione di fare un viaggio di lusso. È per questo che nella mia vita non mi servirà mai troppo denaro. Tantomeno aprire una catena di chioschi. Credo che l'integrità del mio animo ne uscirebbe a pezzi. Al contrario, non riesco a capire il desiderio di espandersi. Non riuscirei a stare tranquilla se avessi troppi soldi, allo stesso modo in cui non riesco a immaginare la vita di quelli che non si danno pace se non hanno soldi. Chiaramente mi piace il denaro, e tutto sommato penso che sia indispensabile per conquistare la propria libertà."

Hajime scosse la testa e disse:

"Pensiamoci beeene! Il denaro convieeene!".

"Quello è un ritornello che ho già sentito da qualche parte!"

"Sai, l'unica occasione in cui mia nonna non badava a spese era quando comprava le piante per il giardino. Con questo, non che le comprasse senza averne bisogno. In casa non aveva niente che non fosse indispensabile, ed era una, per esempio, che teneva benissimo gli abiti che indossava. Non faceva economia nemmeno con il cibo, ma, al di là delle piante, non credo che abbia mai ordinato, che so, delle rarità provenienti da lontano. Il mio ragazzo, poi, per quanto faccia fondamentalmente il volontario, è una di quelle persone che non muove un dito senza compenso. Dice che, se mai accettasse di farlo, sarebbe una mancanza di rispetto nei confronti sia della sua

professionalità che dei bambini a cui insegna. Per cui è sempre alla ricerca di aziende che lo sponsorizzino. Chiaramente, poi, va a finire che, una volta che è sul posto, lavora molto più di quanto non venga pagato" disse Hajime con tono pacato. Io annuii.

"Che persone coerenti!"

"Voglio dire, se anche guadagni una marea di soldi, che cosa te ne fai?"

"Be', si può vivere in una casa più grande e comprare tutto quello che si desidera, no?"

"Certo, è vero anche quello..."

"Poi si può anche usare il cellulare a volontà."

"E tu avresti così tante persone da chiamare?"

"No, io non ho così tanti amici."

"Vivere in un bel posto, però, piacerebbe anche a me."

"Credo che se uno ha una famiglia, e una quantità normale di faccende da sbrigare al giorno, insomma se non si sente solo a dover affrontare il mondo esterno, i soldi non siano poi così importanti. Quando invece nella vita manca qualcosa, o se ci sono dei problemi con gli affetti, allora il denaro diventa una questione di primaria importanza."

"Forse è semplicemente una cosa che noi non riusciamo a capire. Succede un sacco di cose strane, sai? E ci sono così tanti tipi di persone. Sembra che vogliano trarre profitto da qualsiasi cosa" dissi.

"Io però non vedo come uno possa pensare che sia normale che nella casa di famiglia dove hanno vissuto i nonni e dopo di loro i genitori, non ci possano più vivere i figli. Io credo che, se dovessi rendermi conto di non poter lasciare ai miei figli la casa dove ho vissuto, mi dispiacerebbe moltissimo. Capirei se uno ha fatto la bella vita e ha scialacquato tutti i suoi averi, ma adesso sono le tasse di successione che non ti permettono di farlo, no? È una cosa che va contro il buonsenso. Se questa è la situazione attuale, mi chiedo in che cosa si possa riporre la propria volontà prima di morire."

"C'è davvero qualcosa di strano. Fino alla fine mia nonna era preoccupata, perché immaginava che sarebbe successo il finimondo dopo la sua morte. Sapeva benissimo che i documenti che avevamo in nostro possesso non sarebbero bastati per difenderci e la cosa le dispiaceva molto. È per quello che ha voluto regalare di nascosto a mia mamma tutti i suoi gioielli e i soldi liquidi che aveva. Nonostante fosse ammalata. E nonostante ci fossero molte altre cose che avrebbe voluto fare."

"Ma allora siamo noi due le stupide?"

"A me sta bene tutto, anche essere stupida. Purché io possa continuare a condurre una vita da stupidi tranquilla e normale..." disse Hajime, osservando la corrente del fiume, con il viso abbassato. Per un momento pensai che stesse piangendo. Ma mi sbagliavo. Dopo di che aggiunse con un filo di voce:

"Beata te, Mari, che sei sempre abbronzatissima, così intraprendente e con le idee ben chiare. Quando sono con te, capisco che molte delle cose a cui davo peso in passato non sono affatto importanti".

"Da...davvero? Grazie..." feci io chiedendomi che cosa le fosse successo tutt'a un tratto. Poi aggiunse:

“È andata a finire esattamente come dicevi tu prima. Ieri, infatti, quando ho telefonato a casa, i miei mi hanno detto che la casa di mia nonna, in pratica quella dove viviamo noi adesso, andrà a mio zio”.

“Perché?!? Ma se sono stati i tuoi che l’hanno curata fino alla fine?”

Ero senza parole. Hajime stava per essere buttata fuori di casa! Era questa la ricompensa per suo padre che, per andare a vivere con la suocera, era stato così buono da abbandonare la propria casa? Anche se sapevo che non ci tenevano più di tanto, mi si stringeva il cuore al pensiero che dovessero lasciare quella casa dopo averci trascorso così tanti anni.

“Mio zio ha trovato delle imprecisioni nel testamento della nonna e ha cominciato a dire che ci avrebbe trascinati in tribunale. Sai, ha sposato una donna d’una avidità spaventosa. Ah, come odio pensare male delle persone! A ogni modo pare che mio padre, che invece non è avido per niente, gli abbia detto che non c’erano problemi, e che si sarebbe accontentato della villetta di Ajiro, costruita su un terreno fuori mano, il più piccolo tra quelli della nonna. Papà ha deciso che ci trasferiremo lì.”

“Tuo padre è davvero una persona di tutto rispetto!”

“Sì, però ci rimette sempre. Non si impone mai, non gli piace litigare e gli va bene tutto. É il classico tipo che riesce comunque ad accontentarsi. Per colpa sua ne subiamo le conseguenze anche io e la mamma, e quindi ci arrabbiamo spesso. Ma come fai a prendertela con una persona come lui? Alla fine lo giustifichiamo sempre. La gente crede che persone così esistano solo alla televisione, e invece ci sono davvero. So già che il suo unico modo di ‘vendicarsi’ sarà trasferirsi nella casa di Ajiro, andare a pesca nel week-end, dedicarsi al bricolage e godersi la nuova vita. Anche se gli toccherà fare il pendolare per andare al lavoro. Il bello è che riuscirà davvero a essere felice, godendosi la vista sul mare, il pesce essiccato e l’aria pulita. Al punto che, se anche dovesse finire i suoi giorni in quella casa, non avrà rimpianti. Io sono davvero orgogliosa di essere sua figlia. Sono pochi gli uomini così poco avidi, no? Io trovo che mio padre sia una persona splendida proprio per questo motivo.”

Hajime fece una pausa, poi aggiunse:

“La cosa che mi fa più male è che gli zii che vogliono la casa dicono di voler buttar giù tutto, per dividere il terreno in tre lotti e venderli. Gli altri fratelli, che per fortuna hanno un po’ più di cuore, stanno cercando di impedirglielo, ma sta’ sicura che una volta che quei due avranno tutto intestato metteranno sicuramente in atto il loro piano. Sono fatti così. A me di tutto il resto non importa niente, ma sentire che la casa di mia nonna verrà demolita mi fa davvero male. So benissimo che lei non tornerà più, e che non serve a niente tenere la casa così com’è, ma proprio non riesco ad accettare il fatto che sparisca di colpo da questo mondo. Mi fa anche male sapere che ai miei zii non importa minimamente delle piante della nonna, del suo fico, delle sue azalee, delle sue ortensie”.

Dopo aver detto queste parole, Hajime si strinse le ginocchia al petto.

Come se il suo corpo fosse schiacciato dal peso dei ricordi, dalla nostalgia di ogni angolo della sua casa.

Le fronde del salice frusciarono delicate al vento, quasi cercando di consolarla.

“Sai una cosa?” feci io. “Gli egoisti vivono e muoiono da egoisti, e fanno una

brutta vita. Personalmente non trovo per niente interessante vivere senza nemmeno cercare di rendere la propria vita speciale. A loro di sicuro non importerà affatto che io non consideri le loro vite interessanti, eppure sono sicura che le cose conquistate ferendo il prossimo finiscano con l'imbrattare il futuro come delle piccole macchie indelebili. Sta' sicura che i tuoi zii non potranno mai essere orgogliosi di quello che hanno fatto nella loro vita nello stesso modo in cui lo saranno i tuoi" dissi.

"Comunque sia, non c'è niente da fare: bisogna lasciare che gli eventi seguano il loro corso. Lo diceva sempre anche mia nonna. Che gli esseri umani restano esseri umani in qualunque situazione, a patto che non si attacchino troppo alle cose e che la sera vadano a dormire grati per la giornata che hanno trascorso. E a proposito delle mie cicatrici, poi, ripeteva che era più importante il fatto che fossi viva rispetto al mio aspetto esteriore. Per cui da bambina non mi scomponevo mai, qualunque fosse lo sguardo con cui venivo osservata. Per me non è un problema seguire il corso del destino. Qualunque sarà il luogo dove mi condurrà, sono sicura che riuscirò a trasformarlo in un bel posto, e continuerò a crearmi dei ricordi. In modo che, quando morirò, avrò qualcosa di bello da portare con me, qualcosa di simile a un mazzo di fiori, così grande da non poterlo nemmeno tenere fra le braccia."

"Comunque sia, sono molto arrabbiata. Io non credo che me ne starei zitta come tuo padre. Penso che qualche cattiveria mi scapperebbe, e che scaglierei una bella maledizione ai tuoi zii. Forse, poi, andrei anche in giro a parlarne male."

"Fa piacere avere qualcuno che si arrabbia per te" commentò Hajime.

"Devi pretendere che le piante vengano trapiantate nella casa nuova."

"Puoi stare tranquilla, lo farò di sicuro. In fondo mia nonna si è sempre presa cura di loro. Stava tutto il giorno in giardino con il cappello in testa a piantare le piante che ordinava. Gioiva se attecchivano per bene, ed era triste quando vedeva che non crescevano" disse Hajime.

"Sai," feci io, "ci fanno un lavaggio del cervello tale che, quando si parla di salvaguardia dell'ambiente, noi pensiamo automaticamente alla savana e alle foreste tropicali. Perché c'è qualcuno cui non conviene che guardiamo troppo attentamente la nostra realtà."

"Sì, capisco benissimo quello che vuoi dire. Hai perfettamente ragione."

"Però noi, a dire il vero, possiamo farci carico solo dei problemi piccoli, come per esempio della questione delle piante di tua nonna, no? La gente non riesce a preoccuparsi di quello che succede troppo lontano. È chiaro che ci sono anche delle eccezioni come il tuo ragazzo, che per tutta una serie di coincidenze lavora all'estero prendendosi cura dei bambini. Io, però, sto parlando della gente comune, di quelli che nell'arco della loro vita non mettono mai piede fuori dal Giappone. Per esempio, nel mare qui davanti, una volta, c'erano molti più coralli vivi. Il fondo marino sembrava una foresta, le alghe crescevano rigogliose e c'era un sacco di pesci che sguazzavano dappertutto come degli uccellini che volano nel cielo. Adesso, però, non c'è più niente. Per me è una cosa tristissima che proprio non riesco a mandar giù."

Hajime annuì.

"Se queste cose fossero sparite col passare del tempo, riuscirei a farmene una ragione. Ma visto che niente di quello che le ha spazzate via è così importante da giustificarne la scomparsa, allora non ci sto. Riuscirei a vederci un senso, se almeno

la situazione di adesso dipendesse, che so, dal miglioramento della rete elettrica, dell'acqua corrente o dalla costruzione di un ospedale. Invece quello che abbiamo ottenuto in cambio sono tutte cose senza valore, per cui non valeva certo la pena di inquinare il mare. È per questo che io ho aperto il chiosco, sai?"

Feci una breve pausa, poi continuai:

"Se, per esempio, un giorno il mio chiosco dovesse diventare così bello che qualcuno cercasse di uccidermi o mi violentasse e desse fuoco a tutto...".

"Non esagerare, dai! Una cosa del genere non succederà mai e poi mai. Secondo me guardi troppa televisione" mi interruppe Hajime.

"Ho premesso: SE PER ESEMPIO! Insomma, volevo semplicemente dire che, se anche succedesse una cosa del genere, fintanto che tutti conserveranno nei loro cuori il ricordo del mio chiosco, e si ricorderanno di me, delle mie granite e del mio espresso ogni volta che passeranno di là, allora vorrà dire che avrò raggiunto quello che mi ero prefissata, e che ho anche contribuito alla salvaguardia della natura del mio paese. Ma soprattutto, vorrà dire che sono riuscita a donare amore, quello più puro."

Hajime annuì.

"In molti pensano che i miei siano degli ingenui. Sono sicura, però, che quando dirò a mamma e papà che voglio farmi dare le piante della nonna, saranno d'accordo con me. Ci vorranno tempo e soldi per farlo, ma almeno avrò salvato qualcosa di prezioso. Se penso che probabilmente cresceranno nella nostra casa fino alla generazione dei miei nipoti, non mi costerà nessuna fatica. D'altra parte, invece, se lascio che vengano tagliate e buttate via, non resta più niente, no? Intorno a me negli ultimi tempi sono troppe le storie che sono finite così. Figurati che, un momento dopo la morte della nonna, una nostra lontana parente avrebbe già voluto vendere l'anello che portava al dito. Si è precipitata alla veglia funebre e continuava a fissarle la mano senza dire una parola. Il suo sguardo, però, parlava per lei: si chiedeva che fine avrebbe fatto l'anello, con una sfacciataggine tale che mi è venuto da ridere. In quei giorni ho avuto modo di vedere un sacco di cose orribili, ma quello sguardo le ha battute tutte. Io allora ho sfilato di nascosto l'anello dalla mano della nonna e me lo sono tenuto. Guarda, è questo che porto al collo."

Hajime mi fece vedere un anello con una giada verde incredibilmente grande che aveva infilato in un cordoncino di pelle.

"Non mi è piaciuto fare una cosa del genere, ma quello sguardo mi era piaciuto ancora meno."

"Sono sicura che tua nonna è contenta che l'abbia tenuto tu."

"Sì, lo credo anch'io. In fin dei conti mi ha sempre detto che prima o poi me l'avrebbe regalato."

Ormai Hajime era diventata una presenza indispensabile nella mia vita.

"Vorrei che tu rimanessi a vivere qui per sempre" dissi. Il cielo, sgombro dalle nuvole estive, sembrava già più alto. L'autunno era alle porte e Hajime presto sarebbe dovuta tornare a casa per partecipare alle cerimonie commemorative.

"Sai, Mari... per colpa dì queste cicatrici da piccola sono stata viziata, e così sono diventata egoista e spesso me ne frego degli altri. Ti sono davvero grata per la tua gentilezza e per non avermi fatta sentire di peso."

“È stato un piacere, davvero” commentai, pensando che tutto sommato c’era da aspettarselo che si sarebbe resa conto delle nostre attenzioni.

Mentirei se dicessi che durante tutto il tempo trascorso insieme non avevo mai desiderato che se ne andasse. Io ho sempre adorato starmene per conto mio e in più lei, a differenza di me, era una signorina di città.

Hajime era egoista, viziata e troppo sensibile, e faceva solo quello che le andava di fare. Averla sempre appresso, a tratti, era stato anche pesante. La parte oppressiva del suo carattere, poi, risultava ancora più evidente a causa del periodo che stava passando. Quando ero con lei, a volte mi sembrava di avere un peso sulle spalle.

In quei frangenti ripensavo a quando c’eravamo incontrate, a quando alle terme avevo visto la sua schiena ossuta, all’aria indifesa che aveva assunto mentre ascoltava *Il coperchio del mare* nel mio minivan... ricordi che spazzavano via in un baleno il mio nervosismo e la mia frustrazione.

“Una volta che mi trasferirò ad Ajiro, saremo vicine e così potrò venire a trovarti più spesso. Verrò ad aiutarti tutti i week-end. Mi piacerebbe anche passare qui tutte le estati, ma mi rendo conto che la cosa comporterebbe un disturbo notevole” disse Hajime.

“Assolutamente no” risposi.

“Mi piace da morire aiutarti nel chiosco. Sappi che faccio il tifo per te” aggiunse con il sorriso sulle labbra.

“Io ho sempre preferito stare sola” dissi. “So di essere una bambina viziata e di non riuscire a sentire compassione per quello che provano gli altri.”

In pratica, volevo dirle che avevamo tutt’e due i nostri difetti. E quando si sta in compagnia di qualcuno bisogna imparare a tollerarsi.

L’acqua del fiume scorreva mormorando verso l’oceano. Quel giorno le onde erano alte e la superficie del mare era disseminata di triangoli bianchi. Il sole stava per sprofondare dietro la linea dell’orizzonte. Di lì a poco saremmo tornate a casa, avremmo mangiato il pesce alla griglia preparato da mia mamma e un altro giorno sarebbe terminato.

“Tu invece, Hajime, sei molto matura. Ti ringrazio per l’amicizia che mi hai dimostrato.”

“Tu non ti rendi nemmeno conto di quanto incredibile sei. Non sembri nemmeno un essere umano, ma una montagna. Voglio dire, a te non c’è voluto niente per vedere le mie cicatrici come qualcosa di naturale. E dentro di te c’è un grande entusiasmo che ti permette di realizzare tutto quello che vuoi. Forse, però, è meglio che tu non ti renda mai conto di quanto sei incredibile” aggiunse Hajime ridendo. “L’unica cosa che non mi piace di te è che mi fai dire queste cose, anche se sai già benissimo che ti ammiro.”

“Scusa, scusa” dissi ridendo anch’io.

Non è possibile opporsi al cambio delle stagioni.

Cambia ogni cosa: la sabbia alzata dal vento, il riverbero dei raggi del sole, le alghe che, viscide, ti si attaccano al corpo, il mare nel suo insieme. Fino a che non fu più possibile immergersi nell’acqua, continuammo a fare il bagno quasi ogni giorno. La fine delle nostre nuotate sarebbe coincisa con l’aumento delle libellule e l’arrivo

delle meduse. Il cielo sarebbe sembrato sempre più alto, le nuvole avrebbero cambiato forma e la brezza della sera si sarebbe rinfrescata.

Avevo detto a Hajime che quando fosse sopraggiunto quel momento, avremmo dovuto rinunciare ai nostri bagni, anche se avevamo ancora voglia di nuotare.

Un giorno, però, nonostante i miei avvertimenti, Hajime andò in spiaggia dicendo che avrebbe fatto soltanto un tuffo veloce. Entrò in acqua, come previsto fu punta da una medusa e subito dopo le venne la febbre.

"Te l'avevo detto che non si poteva più fare il bagno, no?" la rimproverai. Sebbene le avessi messo sulla zona irritata una borsa per il ghiaccio avvolta in un asciugamano, la sua mano continuava a essere bollente, gonfia e rossa come se l'avessero frustata.

"Ah, voi ragazze di città non ne fate una giusta."

Di fronte alla mia ironia, Hajime sorrise dimostrandomi di non soffrire più di tanto.

"Non ero mai stata punta da una medusa" fu il suo commento, poi aggiunse: "È successo un secondo prima che uscissi dall'acqua... a ogni modo, è stato bellissimo, sai?".

"Dopo essere stata appena punta da una medusa, 'bellissimo' io non credo che riuscirei nemmeno a pensarlo" dissi. Per me le meduse erano soltanto l'odioso segnale della fine dei bagni estivi.

Hajime proseguì con la stessa espressione estasiata:

"La paura mi ha fatto aumentare la frequenza delle bracciate, sembrava che nuotassi e pregassi al tempo stesso. Ho tirato fuori tutto il mio coraggio e, tranquilla, mi sono diretta verso qualcosa di sconosciuto".

"Certo che sei proprio strana! Sai verso cosa ti sei diretta? Le meduse! " la presi in giro.

"L'ultima volta che siamo andate a fare il bagno mi sono dimenticata di ringraziare il mare."

"Non mi dire! Sai che lo faccio sempre anch'io? Alla fine dell'estate, quando esco dall'acqua per l'ultima volta."

Ero talmente felice che il viso mi si illuminò in un sorriso. Avevamo trovato un'altra cosa in comune.

Ti ringrazio, o mare, per avermi concesso di immergermi nelle tue acque. Grazie per esserci stato anche quest'estate. Ti prego, lasciami nuotare dentro di te anche il prossimo anno.

Quando faccio l'ultimo bagno della stagione, vorrei che non finisse più, e restare in acqua per sempre. Ma quando il sole comincia a tramontare, non mi resta che uscire. Per una qualche ragione l'acqua tiepida mi si attacca alla pelle, come se non volesse lasciarmi. E ho l'impressione che una parte del mio corpo e della mia anima si sia sciolta tra le onde. Anche se con grande tristezza, mi rassegno all'idea solo quando sono già quasi fuori del tutto e l'acqua mi arriva alle caviglie.

"Davvero?!? Ringrazi anche tu il mare?" fece Hajime. "Io ho rivolto una preghiera al mare e anche alle montagne dall'altra parte della baia: *"Grazie! Questa è la prima estate che trascorro qui. Vi prego, lasciatemi tornare anche il prossimo anno!"*. È per questo che non ho sentito male quando mi ha punta la medusa. D'altra parte sapevo

che se me ne fossi andata senza dire la mia preghiera, poi per tutto l'anno sarei stata tormentata dalla sensazione di aver tralasciato qualcosa."

"Sì, sì. Ti saresti sentita strana."

"Chissà perché."

"Perché ci incute ancora un po' di terrore."

"Perfino una come te, Mari, ha ancora paura del mare?"

"Sai, anche in una baia tranquilla come questa ci sono persone che annegano. A me hanno insegnato a entrare in acqua tenendo sempre in mente che potrebbe succedere qualsiasi cosa. Per cui quando arrivo sana e salva alla fine della stagione, sento il dovere di esprimere la mia gratitudine. Anche alle montagne al di là del mare. Perché quando entro in acqua avverto il loro calore, proprio come se mi proteggessero."

"Io non avevo mai avuto l'occasione di nuotare nel mare per così tanti giorni. Per cui mi sento riconoscente anche solo per i ricordi che mi ha permesso di crearmi" disse Hajime. "Sono sicura che nel passato le persone sentivano la stessa cosa nei confronti della natura."

Anche se con la febbre, Hajime sorrideva.

"Mi sa che noi due quest'anno siamo riuscite a chiudere per bene il coperchio del mare!"

Non sapevo quando Hajime piangesse.

A volte si alzava con gli occhi gonfi, per cui immaginavo che lo facesse a lungo. Anche se quando era con gli altri si sforzava di far finta di niente, non ci riusciva completamente. Nessuno ci sarebbe riuscito l'estate appena dopo la scomparsa di un proprio caro.

Io, per esempio, a un mese dalla morte di mia nonna continuavo ad avere le lacrime agli occhi.

Una notte che non riuscivo a dormire, mi venne il sospetto che anche Hajime fosse sveglia e così provai a bussare alla sua porta. Anche perché avevo visto che c'era una luce accesa.

In quell'istante, sentii che stava piangendo. Un pianto intervallato da singhiozzi dolorosi.

Ricordai che già a cena era tutta irrigidita e sembrava fissasse qualcosa in lontananza. L'impressione era che cercasse di sopprimere l'emozione.

Piano piano entrai in camera sua: Hajime stava piangendo tutta raggomitolata. Il corpo era tesissimo e lei faceva di tutto per soffocare i singhiozzi, con una determinazione a dir poco esagerata.

"Ti porto un tè caldo?" le chiesi e lei, sofferente, annuì a malapena.

Preparai il tè e tornai in camera sua. La luce centrale era accesa e lei si era ricomposta. Gli occhi erano arrossati e gonfi all'inverosimile.

"Scusami se ti ho fatta spaventare. Sai, ogni tanto vengo assalita da crisi irrefrenabili di pianto. È come se mi si accumulassero litri di lacrime negli occhi."

"Sta' tranquilla, non mi sono spaventata affatto. Direi che è normale, una cosa assolutamente normale" dissi.

"Non so... non che ci sia una cosa specifica che mi rende triste. A volte comincio a

pensare che la nonna non c'è più e mi prende questa cosa strana. Ho l'impressione che l'aria diventi rarefatta. Poi, non so per quale motivo, è come se vedessi un film: rivedo tutta una serie di cose, come per esempio quando l'anno scorso sono andata con lei alla festa dell'autunno, e non riesco più a smettere."

"Capisco cosa vuoi dire."

"Non che sia stata una giornata particolarmente divertente, eppure mi ritorna in mente nei minimi dettagli. Rivedo ogni nostro singolo passo, mentre come sempre camminavamo a braccetto, facendo attenzione al fango tra le pietre del sentiero. Ricordo tutto, dal colore dei palloncini, al profumo dei *senbei* insaporiti solo dalla salsa. Addirittura le albicocche e i mandarini caramellati."

"Immagino."

"Poi ricordo che, quando siamo tornate a casa, mi sentivo sollevata, ma anche un po' triste. Il vento freddo dell'autunno che entrava dalla finestra, il mal di piedi che mi era venuto per tutta la strada che avevamo fatto, il sapore amaro del tè che mi aveva preparato... una parte di me continua a rievocare quelle immagini, rimuginandole all'infinito come quando succhi a lungo una caramella dolce."

Annuii perché capivo cosa intendesse.

"Chissà se un giorno riuscirò a ricordare queste cose con piacere" disse Hajime. "Al momento i ricordi sono opprimenti e mi fanno solo soffrire, forse perché sono ancora troppo recenti. E così il dolore si intensifica sempre di più."

"Questo per te è il periodo più difficile in assoluto, quindi cerca di piangere tutte le lacrime che vuoi! E non farti scrupoli. Se non te la senti, poi, non c'è nemmeno bisogno che tu venga ad aiutarmi al chiosco. Come sai le cose adesso vanno bene, per cui posso farcela benissimo anche da sola. Ti ricordo che all'inizio io non volevo che tu lavorassi."

Una volta che Hajime aveva deciso di aiutarmi, l'aveva fatto con una costanza tale da temere che prima o poi avesse un tracollo di salute.

La gente del paese ogni tanto faceva dei commenti indiscreti sulle sue cicatrici, in generale, però, la trattavano con affetto. Comunque, non era facile lavorare a contatto con il pubblico. Anche per chi ha un aspetto normale, nelle giornate in cui non si sta bene, è dura stare costantemente davanti ai clienti.

"D'accordo" disse Hajime. "Vorrà dire che, se proprio non dovessi sentirmi bene, me ne starò a casa."

"Mi raccomando, eh?"

"Stanotte mi faresti dormire in camera tua?"

"Certo! È un po' piccola, ma ci staremo lo stesso."

Mi caricai il suo *futon* sulle spalle e lo portai nella mia stanza. Liberai il pavimento dal disordine, e le preparai il letto.

Ero così stanca che sentivo mi sarei addormentata subito. Hajime si era tranquillizzata e aveva smesso di piangere. Nel buio, sembrava dormire profondamente. Un istante prima di cedere al sonno, pensai a quanto potesse essere importante, nei momenti in cui i pensieri tristi ti affollano la mente, che qualcuno entri all'improvviso in camera tua.

Quando era morta mia nonna, per esempio, stavo sempre in camera a piangere. Poi, però, una nostra parente che era venuta a darci una mano mi aveva portata a fare

dei giri in macchina e quando rideva lei, lo facevo anch'io di riflesso. In quell'occasione avevo capito che ridere una volta al giorno era sufficiente per sentirsi meglio.

Io non conoscevo il rapporto che c'era tra Hajime e sua nonna. Per cui non riuscivo nemmeno a immaginare la portata della sua sofferenza. Avendola vista piangere, però, avevo capito quanto intenso fosse il dolore che stava cercando di metabolizzare, sia col corpo che con lo spirito.

Forse avrei anche potuto darle una mano nella sua lotta per l'accettazione di una realtà che non avrebbe mai voluto riconoscere, ma non mi sarei certo potuta sostituire a lei.

Sua nonna avrebbe sicuramente desiderato che la nipote continuasse a vivere nella sua casa piena di ricordi. Io purtroppo non potevo aiutare Hajime nemmeno a risolvere una cosa tanto semplice. Se fossero stati esperti in legge, o se avessero trovato un qualche escamotage, i suoi genitori avrebbero potuto tenere la casa; invece, si erano arresi a vivere in un angolo remoto del mondo. I soldi di sua nonna sarebbero stati usati per cose futili, e la sua famiglia avrebbe continuato a vivere modestamente.

Hajime stava cercando di accettare tutto questo in una volta. E io non potevo che stare a guardarla nei momenti d'ira, sperando che ritrovasse presto la calma. Tutto ciò che potevo fare era prendere atto di quanto preziose fossero le cose cui avrebbe dovuto rinunciare.

Tuttavia ero orgogliosa di sapere che la mia presenza le aveva reso l'estate meno dolorosa. Una consapevolezza che era entrata a far parte del mio patrimonio personale.

La mattina seguente, quando mi svegliai, Hajime era già uscita dal *futon* e stava osservando con attenzione una cosa che teneva in mano.

Ancora mezza addormentata, guardai meglio e vidi che si trattava degli strani disegni che facevo sul blocchetto che tenevo di fianco al telefono.

Sin da piccola mi piaceva disegnare esseri mostruosi. Creature misteriose che non appartenevano né alla fauna marina né a quella montana. Con o senza occhi, dall'aspetto di un vegetale o di un alieno, con le sopracciglia lunghe o la coda. Ne disegnavo moltissimi perché mi serviva per rilassarmi.

Figlia unica e senza tanti amici, sin da bambina passavo molto tempo da sola. Per cui creavo quegli amici immaginari con cui giocare. Ognuno di loro aveva un carattere ben definito, ma non un nome. Vivevano nel loro mondo e di quando in quando mi permettevano di osservare le loro vite. Proprio come quando infilavo la maschera e andavo a spiare le creature del mare.

Ero molto attaccata a loro, li trattavo come degli esseri umani ed ero convinta che non si dovesse interferire nelle loro vite... esattamente come facevo con i pesci. In un certo senso, con i miei disegni mi limitavo a ritrarli, perché per me erano vivi.

"Hajime, cosa stai guardando? No, dai, mi vergogno..." dissi.

"Incredibile! Non capisco cosa siano, ma queste piccole creature sono vive" commentò Hajime con lo sguardo serio.

I veri amici afferrano quasi tutto in un istante. Fanno a gara a capirsi e vivono in

un mondo senza menzogne.

Se qualcuno, per esempio, mi avesse detto con il volto sorridente: *Che belli! Sembrano proprio vivi* mi avrebbe fatto piacere. Ma di sicuro non avrei mai sentito la stretta che avevo avvertito adesso nel profondo del cuore.

Un'amica è in grado di capire tutto: la profondità fino a cui riuscivo a calarmi, la portata della mia solitudine, quello che cercavo di realizzare da sola...

"Sento di conoscere il mondo dove vivono questi piccoli" continuò Hajime. Faceva un po' paura quando diceva cose del genere. Nei frangenti in cui esibiva il lato oscuro del suo carattere, le cicatrici mettevano ancora più in risalto la sua aria da maga.

"Dev'essere una dimensione dove si rifugiano i bambini tristi" aggiunse quasi sospirando.

Dopo di che pronunciò queste parole:

"Ti spiacerebbe se gli dessi una forma tridimensionale? Io adoro fare pupazzi di stoffa".

Rimasi a bocca aperta.

"No, ma... vorresti davvero fare dei pupazzi così strani?"

"Sì, vorrei provare a fare questo qui."

Era la prima volta che la sentivo dire apertamente di voler fare qualcosa, per cui ne fui felice. Era una cosa che aveva deciso lei in assoluta autonomia, non era rimasta colpita da quelle creature perché influenzata da me, e questa volta non avrebbe potuto limitarsi ad aiutarmi passivamente. Anche se trasformare un disegno in un pupazzo era un'idea bizzarra, ero contenta al punto da sentirmi eccitata. Persino la preoccupazione che avevo provato la sera prima, quando l'avevo vista piangere, sembrava essersi un po' alleviata.

Dal giorno successivo Hajime smise di fare il bagno in mare e si dedicò alla raccolta delle conchiglie.

Pareva che stesse tutto il giorno in spiaggia, così concentrata nella sua nuova attività da far venire il mal di testa solo a guardarla.

Mentre vendevo le granite, la vedevo chinarsi in continuazione lungo il tratto di spiaggia che si trovava davanti al mio chiosco.

La sua figura, con i capelli non troppo lunghi che le coprivano le guance e le piccole mani che setacciavano la sabbia, sembrava quella di un bambino uscito a pescare durante la bassa marea, tale era l'attenzione che prestava.

Durante la pausa pranzo la raggiungevo in spiaggia e le portavo una granita al mandarino.

Hajime veniva verso di me barcollante e, divorando la granita, mi faceva vedere le conchiglie che aveva raccolto.

"Non è poi così semplice, sai? Non tutte le conchiglie vanno bene" disse una volta.

Levigate dalle onde, alcune erano diventate rotonde, altre avevano assunto una forma allungata, altre ancora erano state lucidate al punto da risplendere. Avevano tutte delle linee affusolate molto belle.

"Che cosa ci farai?"

"Voglio dare un'anima ai miei pupazzi di stoffa" rispose Hajime seria in viso.

“Sono delle creature viventi, no? Per cui hanno bisogno anche delle ossa.”

Guardai il mare, e pensai che il suo ragionamento avesse un senso.

Senza dubbio il corallo e le conchiglie assomigliano alle ossa. E gli esseri viventi, poi, avevano bisogno di ossa. La sua era una visione strana delle cose, ma non del tutto sbagliata.

Faceva un po’ impressione sentirla dire quelle cose tanto seriamente, lei, però, ne sembrava davvero convinta.

Da piccola, di sicuro anch’io avevo avuto la stessa visione del mondo. Sottoposta alla pressione della vita quotidiana e allo sguardo della gente, però, le mie certezze ne erano uscite un po’ indebolite. Hajime, invece, era riuscita a conservare con grande tenacia quella parte di sé, una parte che era la sua vita stessa.

Io rispettavo il rigore del suo modo di fare. Per cui, quando ero con lei, avevo deciso di scendere nel suo mondo con la speranza di riuscire a ricordarlo. Non di "abbassarmi al suo livello", bensì di scendere fino al punto in cui era possibile vedere le cose per quello che erano veramente.

“Il mio ragazzo mi ha raccontato che...” cominciò a spiegarmi Hajime mentre lucidava con cura le conchiglie e dei frammenti di corallo che aveva scelto, “...in una tribù africana dove ha insegnato anni fa, ogni volta che nasce una bambina le regalano una bambola di legno raffigurante un uomo. Fino al giorno del matrimonio, le bambine trattano questo uomo come un amico e si confidano con lui. Quando hanno un problema, poi, lui compare nei loro sogni e dice loro come fare a risolverlo, e le protegge dagli spiriti cattivi. Io vorrei fare dei pupazzi così.”

“Fantastico! Ma come ha fatto a venirti in mente un’idea così pazzesca semplicemente guardando dei miei scarabocchi?”

“Perché sono bellissime le tue creature! Ho deciso che, intanto che tu prepari le granite, io mi dedicherò ai miei pupazzi. E quando li venderò, ti riconoscerò una percentuale.”

“Ma figurati! A me non devi dare niente.”

“No, no. Ci tengo a fare le cose per bene. Per aprire un negozio ci vogliono troppi soldi e poi non credo di riuscire a farne più di tanti, per cui ho pensato di venderli via internet come dei portafortuna o dei regalini da fare ai bambini appena nati. Così, fintanto che non vengono recapitati, i clienti si possono godere anche l’attesa, no?”

“Incredibile! Hai già pensato a tutto, eh?”

“Sì, certo. Sento che questo sarà il mio lavoro, esattamente come le granite lo sono per te.”

“Sì, ma chi pensi che possa comprare dei pupazzi?”

“Quello non è un problema. Una volta che ci cucirò dentro le ossa e l’anima, sono sicura che arriveranno anche gli acquirenti. Chiaramente dovrò confezionarli per bene, in modo che siano degli oggetti di qualità. Saranno come... dei piccoli spiriti della natura. Poi dovrò studiare un sistema che permetta a una mamma, a un parente o a una nonna di scegliere il pupazzo migliore per il proprio bambino. Di certo non gli metterò un prezzo molto alto, e allegherò una spiegazione in modo che non vengano buttati via tanto facilmente, ma anzi, che restino per sempre nella casa di chi li ha comprati.”

“Sappi che, per quanto tu ti sforzi, la gente quando cresce butta via i pupazzi

dell'infanzia."

"In tal caso, vorrà dire che hanno già adempito al loro compito. Può darsi, però, che ci siano anche persone che desiderino tenerli per tutta la vita."

"Sarà... io continuo a chiedermi chi possa comprarli."

"Farò in modo che i giornali ne parlino con una certa frequenza."

Quando sentii Hajime pronunciare quella frase, realizzai per la prima volta con quanta serietà avesse preso la cosa.

"Pensi davvero che possano essere interessati?"

"All'inizio lo chiederò a qualche giornalista che conosco. Poi, sai, con la faccia che mi ritrovo, puoi stare sicura che uno straccio di intervista me la faranno sempre" disse Hajime con tono risoluto. Era determinatissima e aveva già messo a punto un piano molto concreto.

"Non ci si può illudere di vendere dei pupazzi su internet semplicemente sperando che si diffonda la voce. In affari bisogna essere realisti, no? Per cui all'inizio è indispensabile trovare un modo per farsi conoscere dalla gente."

Rimasi esterrefatta.

"Non mi ci vorranno molti soldi" aggiunse ridendo. "Sai, dovrò condurre una vita morigerata sulle montagne di Ajiro. Considera, poi, che mio padre sta per andare in pensione. Mi raccomando, quando verrai a trovarmi, portaci della carne!"

"Della carne?!?"

"Mia mamma ha intenzione di trasformare il giardino sul retro della casa in un orto, per cui immagino che di verdura, ne avremo. Ad Ajiro, poi, il pesce essiccato non dovrebbe costare molto. La carne, invece, mi sa che non ce la potremo permettere. Io aiuterò i miei con l'orto, farò i miei pupazzi e cercherò di vivere senza troppe pretese."

"Va bene. Verrò a trovarti con il mio minivan e ti porterò un sacco di carne" dissi ridendo.

Nelle sue mani, illuminate dal sole, le ossa emerse dal mare sembravano brillare con un'intensità ancora maggiore.

Il mio nuovo amore non vide nessuno sviluppo. Il ragazzo che mi piaceva aveva conosciuto una turista e, dopo aver vissuto con lei l'avventura di un'estate, era uscito di scena.

Il mio vecchio fidanzato, invece, era venuto davvero qualche volta a casa nostra per aiutare il nonno a spostare i vasi. Una sera io e Hajime tornammo dal chiosco e lo trovammo a tavola a cenare.

"Sai che Hajime presto se ne andrà?" gli dissi e lui propose di fare un falò in spiaggia in suo onore. "Con me non correte nessun rischio. Io so come si fa."

Dopo di che andò a chiedere a suo fratello di darci una mano, e, insieme, prepararono il falò.

"Hajime, non è che tu hai paura del fuoco, eh?"

Mi commosse che glielo chiedesse.

Lei scosse il capo e sorrise.

Una brezza quasi fredda soffiava sulla spiaggia deserta.

Nonostante fosse diminuito il numero dei turisti che visitavano il nostro paese,

d’estate in riva al mare c’erano sempre alcune famiglie e coppie che facevano i fuochi d’artificio qua e là. Ormai l’autunno sarebbe arrivato da un momento all’altro e avrebbe spazzato via anche il panorama visibile fino al giorno prima.

Bevendo birra alla luce del fuoco, chiacchierammo del più e del meno. E in un’atmosfera che non aveva nulla di romantico, cantammo tutti insieme e ci raccontammo delle barzellette, come se fossimo stati un gruppo di scolaretti delle elementari.

Senza paura di esagerare, posso dire che conoscevo il fratello del mio ex dal giorno che era nato. Era sempre in giro per il paese a giocare e l’avevo visto crescere sotto i miei occhi.

Loro due erano una parte importante del mio panorama, due ragazzi che non avrei mai voluto perdere. Non sapevo cosa ci avrebbe riservato il futuro, però, ero davvero felice quando il mio ex passava in bicicletta a salutarmi al chiosco. Mi avrebbe fatto piacere che continuasse a farlo per sempre, anche se avessimo trovato entrambi un’altra persona con cui stare insieme, anche una volta che fossimo diventati vecchi.

“È la prima volta che faccio un falò all’aperto. Le stelle sono bellissime. Sono così tante che in cielo non è rimasto nemmeno un posticino libero. Guardate, si vede anche la Via lattea!” disse Hajime. Era stata così tanto con il naso all’insù che le faceva male il collo.

Influenzati dal suo entusiasmo, ci sdraiammo tutti sulla sabbia per osservare le stelle, senza dire una parola. Non c’era dubbio, la volta celeste ne era piena. Se non ci fossero stati i lampioni della spiaggia, però, si sarebbero viste ancora meglio.

Stavo per dire che in passato se ne vedevano molte di più, ma mi trattenni. Una volta erano così fitte e così luminose da dar fastidio agli occhi.

Le stelle erano ancora lì, ma purtroppo ormai se ne vedevano poche. La colpa era nostra, di sicuro loro erano tutte al loro posto.

Spento il falò e raccolte le nostre cose, ci assalì una leggera sensazione di tristezza.

I ragazzi ci accompagnarono fino a casa, mentre gli insetti ronzavano nel buio.

“Grazie, grazie davvero.”

“Ci sarà un’altra occasione, vedrete!”

Ci salutammo con la disinvoltura che solo gli amici sanno dimostrare, e l’estate finì.

Il giorno che Hajime tornò a casa, chiusi il chiosco e la accompagnai al porto.

Sentivo il corpo pesante, avevo l’impressione che fosse pieno di lacrime. Persino la spiaggia chiara sembrava fosse sprofondata nelle tenebre. Presto sarebbe arrivato l’autunno, e non avrei più potuto servire le mie granite. Temevo che non mi sarebbe rimasto niente di bello.

Hajime mi aveva donato una forza incredibile, sebbene, in teoria, fossi io quella che l’avrebbe dovuta consolare.

“Ho sentito dire che hanno intenzione di sopprimere anche il traghetto” dissi. “L’anno prossimo dovrai venire in autobus.”

“Davvero? Peccato, perché ha un’atmosfera davvero particolare” commentò Hajime. La sua borsa era piena zeppa di conchiglie misteriose e di frammenti di corallo che di lì a poco sarebbero diventati le ossa dei suoi pupazzi.

Intanto che aspettavamo il traghetto, prendemmo un gelato.

Al ritorno Hajime non ci sarà più. E stasera dovrò guardare la tv da sola. E quando mi sveglierò dal mio pisolino, lei non sarà più al mio fianco.

Non avrei mai pensato di affezionarmi così tanto. Se l'avessi saputo, se avessi immaginato che separarmi da lei mi sarebbe dispiaciuto così tanto... Perché quest'estate è stata così bella?

Il mio animo stava sprofondando nella malinconia.

L'acqua del mare davanti al molo era pulita e si vedeva il riverbero dei pesci che sguazzavano. C'era addirittura una piccola razza che nuotava leggiadra.

"Guarda!" dissi a Hajime indicandogliela con il dito. E mentre la osservavamo tutte eccitate, vedemmo il traghetto arrivare.

"Dobbiamo fare in modo di realizzare tutti i nostri progetti, mi raccomando! Io appena arrivo a casa mi butto a capofitto nel lavoro e comincio subito a fare i pupazzi. Prima, però, devo andare a comprare le stoffe. Quando finisco il primo, te lo mando, eh?" disse Hajime. "Immagino che non avere più la ragazza immagine del chiosco non sarà semplice... tu, comunque, vedi di darti da fare! Una volta che mi sarò sistemata, ti prometto che verrò ad aiutarti ogni settimana."

Beata lei! Hajime riusciva a guardare oltre la tristezza del momento. Non che non fosse triste, ma i problemi che aveva dovuto affrontare sino ad allora e la sua vita dura si erano trasformati in una fonte di energia che alimentava i suoi sogni.

"Ragazza immagine!?! E chi l'avrebbe deciso?" ironizzai.

"Tu sei l'uomo di fatica e io il miele che attira i clienti, no?"

Mentre Hajime sorrideva mostrando i suoi denti bianchi, il traghetto attraccò alla banchina, esattamente come aveva fatto all'inizio dell'estate.

Schiacciato dal peso della borsa e dei ricordi, il corpo esile di Hajime venne come aspirato all'interno del traghetto. E mentre lei continuava a salutarmi con la mano, la barca salpò. Uscì dal porto lasciandosi alle spalle una scia bianca, fin quando non sparì all'orizzonte.

Restata sola, passo dopo passo tornai verso la spiaggia.

D'ora in poi avrei continuato a lavorare nel mio chiosco e avrei conosciuto parecchie persone. Molte di loro, poi, le avrei viste partire. Questo è quello che succede quando si decide di fermarsi a vivere in un posto. Avrei dovuto dire addio a... i vecchietti del croquet e, chissà quando, ai miei genitori. Se un giorno avessi avuto dei figli, poi, li avrei visti correre intorno al mio chiosco... Tirare avanti fino ad allora, però, non sarebbe stato affatto semplice. La mia vita sarebbe stata monotona, opprimente, noiosa e avrei avuto l'impressione di ripetere le stesse cose all'infinito. Eppure ero convinta che avrei trovato qualcosa di diverso in quella monotonia, qualcosa di speciale.

Confidando in quello, sarei andata avanti per la mia strada.

L'autunno arrivò. Apportai qualche piccola modifica alla lista delle bevande e, dopo mille titubanze, decisi che mi sarei fatta installare una stufa per l'inverno. Il lavoro proseguiva come al solito. All'inizio era stato tutto molto complicato; col passare degli anni, però, avrei sicuramente fatto progressi, passo a passo con i miei clienti.

Il salice si sarebbe ancora agitato al vento, il fiume avrebbe continuato a scorrere e, come sempre, il mare si sarebbe esteso all'infinito disegnando onde delicate.

Poco alla volta, però, qualcosa sarebbe andato perso. Per quanto mi fossi ripromessa di non lamentarmi più, il pensiero tornava inevitabilmente nello stesso posto.

Me ne ero accorta all'inizio dell'estate, durante il primo bagno.

Da anni mi immergevo sempre nello stesso punto... sul fondo del mare svettavano come grattacieli delle rocce imponenti che erano rimaste immutate nel tempo... eppure il corallo era morto. Qualche pesce c'era ancora, ma della multitudine colorata di una volta nemmeno l'ombra. Il fondale ormai era un sito archeologico pieno di rovine.

Io credevo che i resti antichi fossero degli oggetti splendidi riusciti a sopravvivere fino ai nostri tempi proprio grazie al loro splendore.

Mi sbagliavo. I resti antichi altro non erano che delle tristi reliquie di un luogo fiorito in passato.

Comunque ci fossimo sforzati, la vitalità di una volta sarebbe mai più tornata? Mi bastava domandarmelo per rattristarmi.

Mi chiedevo anche se avessimo conseguito qualcosa in cambio di ciò che avevamo perduto.

La vita non era diventata né più sicura né molto più comoda. Come dei forsennati avevamo semplicemente costruito un numero spropositato di strade, scaricato le acque nere nel mare, riempito le coste di tetrapodi, cementificato un argine dopo l'altro. Avevamo percorso la via più semplice, senza usare la testa o riflettere su quello che avremmo perso per sempre.

Se ci avessimo pensato un po' prima, avremmo trovato sicuramente una maniera più avveduta di comportarci.

E il denaro? Qualcuno ne aveva forse messo da parte così tanto, la vita delle persone era forse diventata così comoda da giustificare quello che era andato perduto?

Io volevo indietro i miei amici pesci. Come volevo che Hajime si rimpossessasse dei limpidi ricordi di sua nonna. Non mi andava che quello che amavamo venisse sacrificato in nome del denaro.

Mentre trattenevo il respiro in quel triste fondale disabitato, con la maschera sugli occhi che premeva, mi era venuto da piangere.

Il mio piccolo chiosco di granite non avrebbe cambiato niente...

Quando ero riemersa in superficie, fendendo l'acqua salata come un delfino, nell'istante in cui avevo percepito lo sguardo intenso del cielo e delle montagne, avevo deciso in tutta serenità che non mi sarebbe importato, che avrei portato avanti ciò che avevo cominciato. Perché quella era l'unica cosa che potevo fare. Se anche la battaglia sembrava persa in partenza, io non mi sarei data per vinta.

Così come la pioggia aveva lavato i resti antichi fino a che erano spuntati i fiori, cresciute le piante, sorte le strade, comparsi i negozi e arrivati i turisti ad animare tutto quanto... così come nei siti archeologici era tornata la prosperità, per quanto effimera e diversa da quella di un tempo... io avrei voluto che anche soltanto un gambero, il piccolo di un riccio, o un rametto di corallo tornassero a vivere in quel

mare.

Avrei voluto che qualcuno si prendesse cura del nostro tempio shintoista, che andasse ogni giorno a fargli visita, che lo tenesse un po' pulito e che mostrasse tutta la sua gratitudine all'albero sacro.

Avrei voluto che sorgesse anche soltanto un piccolo negozio in grado di richiamare dei clienti, anziché farsi schiacciare dall'apatia del paese.

Avrei voluto che qualcuno, anche soltanto una persona, si innamorasse della mia terra e che, con affetto, la calpestasse con le piante dei suoi piedi.

Avrei voluto che i nostri turisti avvertissero un calore e una nostalgia indescrivibili, che se ne andassero desiderosi di tornare, lasciando a noi del posto una luce di cui nutrirci per il resto dell'anno.

Il pupazzo di Hajime mi arrivò ad autunno inoltrato.

Lo guardai e restai senza parole. Era davvero bellissimo.

Lo strano spirito che avevo disegnato era diventato una creatura adorabile, piccola al punto da stare nel palmo di una mano. Un essere vivo, pieno di dignità, ricreato con stoffe di ottima qualità. Aveva l'aspetto sia di un amuleto che di un vecchio saggio verso cui portare rispetto.

"È bellissimo! Non avrei mai immaginato che ti sarebbe venuto così bene."

"Non è stato semplice, sai? Tra una cerimonia commemorativa e l'altra, sono andata al negozio di tessuti mille volte. Ho fatto una decina di prototipi e ho lavorato anche di notte" disse Hajime. "Ma ne è valsa la pena. Direi che mi è venuto davvero bene. Mi raccomando, Mari, lo devi esporre nel tuo chiosco assieme ai dépliant che ti manderò."

"Stai tranquilla! Se li fai tutti così bene, venderanno di sicuro."

"Adesso sto pensando al design del sito da mettere su internet per venderli on line. Sto anche preparando dei cartoncini molto particolari con un testo esplicativo. Per il sito mi sto facendo consigliare da un conoscente. Ti farò vedere tutto quando sarà pronto."

"Quando pensi di cominciare a venderli?"

"Non appena avremo finito con il trasloco."

"Hai già deciso come chiamerai il tuo negozio virtuale?"

"Io mi chiamo Hajime e tu Mari, no? Per cui si chiamerà Hajimari![1]"

"Oddio mio, è proprio..."

"...bello! Per me è bellissimo!"

"Comunque sia, vedi di sbrigarti con il trasloco!"

"Sì. Così potrò venire anche ad aiutarti al chiosco."

"In inverno non penso che ci saranno molti clienti, per cui se vuoi puoi venire anche soltanto per fare i tuoi pupazzi."

"Sarebbe bello se un giorno potessimo prendere in affitto un locale un po' più grande, vero? Così ci potrei mettere anche una macchina per cucire."

"Potremmo affittare una vecchia casa e trasformarla in laboratorio. Io, poi, potrei

[1] In alfabeto latino nel testo originale. Scritto in giapponese significherebbe "principio", "inizio". *[N.d.T.]*

trasferirci davanti il mio chiosco. Sai, ho deciso che, se anche mi dovessi sposare, continuerò a fare le granite."

"Anch'io. Non ho nessuna intenzione di smettere di lavorare."

"Direi che l'avventura sta per cominciare, eh?"

"Tu devi venire a trovarmi ad Ajiro, capito? Speriamo che per allora io sia già in grado di farti da cicerone."

Dopo avermi conosciuta, Hajime aveva capito che avrebbe voluto fare quei pupazzi e aveva cominciato a guardare al futuro. Purtroppo, come temeva, la casa di sua nonna sarebbe stata demolita. Lei, però, mi disse che aveva deciso di non oppors più, in primo luogo perché non voleva farsi venire l'esaurimento nervoso, poi perché sapeva che a sua nonna non avrebbe fatto piacere. Aveva fatto stringere l'anello con la giada verde preziosissima, e ora lo portava al dito, all'insaputa dei suoi parenti.

Sebbene all'inizio avesse vissuto come una sconfitta il fatto di doversi trasferire ad Ajiro, adesso sembrava addirittura elettrizzata all'idea di cominciare una vita nuova; in fondo, così, saremmo state più vicine. Anche suo padre aveva accettato di buon grado di fare il pendolare fino alla pensione.

"Va bene, verrò a trovarti e ti porterò una montagna di carne" dissi. Sullo stereo davanti a me, di fianco al Damma d'oro fatto con le monetine da cinque yen, c'era il suo pupazzo che mi fissava.

Guardava verso di me con uno sguardo strano. Con le ossa all'interno, aveva assunto un significato. Non riuscivo a credere che fosse venuto alla luce uno degli scarabocchi che avevo seguitato a fare per anni. Mai e poi mai avrei immaginato una cosa del genere, tutto sommato io disegnavo soltanto per diletto. Se un bambino fosse cresciuto confidandosi con lui, per me la cosa avrebbe sicuramente assunto un significato profondo, tanto quanto il chiosco.

Fino a qualche tempo fa nella pineta non c'era nessun locale in cui servissero granite. Fino a poco fa, poi, questo pupazzo era una creatura che viveva soltanto nella mia fantasia. Eppure adesso esistono entrambi... un cambiamento che ha un che di straordinario, pensai.

Se si fanno dei progetti concreti, se si coltivano le proprie ambizioni, se ci si dà da fare con umiltà, se si aguzza l'ingegno, i sogni diventano realtà.

Si possono dare alla luce anche cose che non hanno mai avuto una forma in questo mondo, e le si può far crescere nel tempo.

Noi esseri umani abbiamo una forza incredibile. Una forza che non verrà mai meno, nonostante ci sia qualcuno che faccia di tutto per disperderla, contenerla e sopprimerla.

A volte mi capitava di pensare queste cose.

Con l'avanzare dell'autunno il mare avrebbe assunto un'aria malinconica, e io avrei continuato ad aspettare il ritorno di Hajime.

Una malinconia che non era affatto una cattiva malinconia. Bensì una sensazione che riusciva a purificare le acque tranquille depositate sul fondo del cuore. Ed era proprio grazie all'autunno che quello che avevo vissuto nella frenesia dell'estate poteva finalmente ritrovare la pace. La bontà delle cose che sembravano scaldarti e avvolgerti ne usciva valorizzata, e avevi l'impressione di diventare tu stessa una parte dell'autunno.

Ormai mi ordinavano soltanto cappuccini e caffellatte. Dal momento che per me la stagione più attiva era quella delle granite, in questo periodo me ne stavo seduta nel mio chiosco a godermi lo scorcio di mare che si intravedeva tra i pini, solitaria come un eremita. *Oggi ho avuto soltanto quattro coppie di clienti, ma è stato piacevole parlare con loro del più e del meno, e poi è passato anche quel gruppo di turisti che sono in paese per le cure termali. Per un istante ho creduto che stesse per tornare l'estate. Ah, mia mamma aveva detto che avrebbe cucinato le costardelle per cena. Se non sbaglio a casa abbiamo quasi finito la birra... quasi quasi la chiamo per chiederle se devo passare a prenderne un po' di bottiglie. Aspetta un momento, ma stasera il papà faceva il turno di notte?*

Mentre, camminando, pensavo a queste cose futili, mi chiedevo quante altre volte avrei percepito la malinconia di quello splendido cielo autunnale. Quante altre volte avrei sentito la fatica delle gambe che affondavano nella sabbia, il rumore delle onde che risuonava nelle orecchie, il fresco sulle guance baciate dalla brezza marina?

Sicuramente un numero limitato di volte.

Purtroppo non potrò vedere all'infinito l'alternarsi delle stagioni. Di sicuro me ne andrò da questo mondo prima del salice sul fiume.

Persino avere degli amici o una famiglia non potrà cambiare il mio destino... Feci questo pensiero e lo splendore di tutto ciò che amavo in questa vita... il salice, le granite, il mare d'autunno con la sua aria fredda, le nuvole sottili quasi trasparenti, e i volti delle persone cui volevo bene... tutto quanto mi comparve davanti agli occhi. Ogni volta che mi capitava, mi veniva da piangere. All'idea di quanto breve fosse l'esistenza del nostro corpo. Vista la sua brevità, mi rendevo conto di essere troppo attaccata alla vita.

L'amavo troppo, decisamente troppo.

Nonostante fossi una specie di maschiaccio di campagna che tritava il ghiaccio dalla mattina alla sera, anche a me capitava di commuovermi.

Chissà se anche in quel viale alberato dell'isola del Sud era arrivato l'autunno. E se la signora del chiosco aveva vissuto anche quel giorno in compagnia del suo cane dal pelo folto. Laggiù in quella terra tanto cara.

Quella signora che da quando era tornata al suo paese, si era dedicata al lavoro, a volte amando, a volte odiando la sua isola. Altro non faceva che proteggere il viale di *fukugi* e condurre un'esistenza modesta, eppure mi aveva cambiato la vita.

E poi c'era Hajime che, nonostante le difficoltà del periodo, mi aveva dato una mano senza togliermi gli occhi di dosso nemmeno un istante. Alla fine si era innamorata del mio paese, e questa cosa, per quanto casuale, l'aveva aiutata a capire quello che avrebbe voluto fare nella vita.

Se tutte le persone riuscissero a creare un contatto così profondo con le cose che succedono attorno a loro credo che il mondo forse...

...il mondo forse risplenderebbe di un'unica grande luce, di un bagliore irresistibile generato da tutte le stelle unite, di un fulgore visibile anche nel buio più pesto.

Proprio come quando dalla punta del promontorio avevo visto il mio paese e la mia amata baia estendersi a perdita d'occhio. Proprio come quando, assottigliando gli occhi, avevo visto lo sfavillio dorato del mare in lontananza.

Fu un'immagine molto vivida, come se già stessi vedendo quella luce.

GLOSSARIO

Ajiro: piccolo comune della provincia di Shizouka noto per il porto e gli stabilimenti termali. Si trova sulla costa orientale della penisola di Izu (v.).

anmitsu: dolce tradizionale giapponese preparato con della gelatina di agar-agar tagliata a cubetti a cui viene aggiunta della frutta e uno sciroppo dolce molto denso. Si serve in coppette con un cucchiaio di marmellata di *azuki* (v.) o di gelato.

azuki: fagioli rossi che si usano per la preparazione della marmellata *(an)* che forma l'elemento base della gran parte dei dolci giapponesi. Nel testo si parla di "*azuki* (alla maniera) di Uji", espressione con cui si intende una granita al tè verde di Uji (v.) a cui vengono aggiunti dei fagioli *azuki* cotti con lo zucchero.

cycas: Cycas revoluta, pianta nativa del Giappone meridionale, appartenente alla famiglia delle Cycadaceae. Ha un aspetto che ricorda quello di una palma.

Daruma (Bodhidharma in sanscrito): monaco buddhista che, secondo la tradizione, ha diffuso lo zen *(Ch'an* in cinese) in Cina. Le bambole stilizzate che lo rappresentano portano fortuna e pertanto vengono acquistate quando ci si prefigge di raggiungere uno scopo ambizioso.

edamame: semi di soia che, ancora nel baccello, vengono bolliti per pochi minuti in acqua salata. Costituiscono un ottimo stuzzichino da accompagnare alla birra o al *sake.*

fukugi: Garcinia subelliptica, pianta che cresce nelle isole del Sud del Giappone, a Taiwan e nelle Filippine, appartenente alla famiglia delle Clusiaceae.

futon: l'insieme di materassino e trapunta che costituisce il "letto" giapponese. Si stende direttamente per terra e di giorno viene piegato e riposto in appositi armadi a muro.

geta: zoccoli tradizionali giapponesi simili a delle infradito. Formati da una tavoletta di legno rialzata da terra da due tasselli, hanno una striscia di tessuto che divide l'alluce dalle altre dita. Solitamente si portano con lo *yukata* (v.), e spesso vengono forniti ai clienti degli alberghi in stile tradizionale in caso desiderino uscire a fare una passeggiata.

goblin: leggendarie creature maligne presenti nel folklore di alcuni paesi e nella letteratura fantasy. Solitamente vengono rappresentate come piccoli esseri umanoidi dalla pelle scura e dai lineamenti appuntiti.

Izu (penisola di): penisola dello Honshu famosa soprattutto per le sue numerose stazioni termali. Essendo relativamente vicina a Tōkyo, è una delle mete turistiche preferite dagli abitanti della capitale.

Izu Kōgen: località turistica della penisola di Izu (v.) nota per il mare e la natura rigogliosa, ma anche per l'alto numero di case di villeggiatura.

keema (kīmā in punjabi): piatto tradizionale dell'India del Nord e del Pakistan. Si tratta di carne tritata di agnello, montone o pollo, servita in un sugo a base di curry con piselli e/o patate.

manga: fumetto giapponese.

mirin: vino di riso usato solo come ingrediente per cucinare.

Okinawa: l'isola principale dell'arcipelago delle Ryūkyū che dà anche il nome alla regione più meridionale del Giappone.

onigiri: polpetta di riso bianco dalla forma triangolare. Al centro può avere tonno, salmone o altri ingredienti saporiti. È ricoperta da una sfoglia di alghe essiccate.

rāmen: tagliatelle cinesi di farina di frumento servite in un brodo arricchito a piacere con germogli di soia, spinaci, burro, uova sode, funghi eccetera.

senbei: cracker croccante di riso soffiato.

Shimizu: cittadina della provincia di Shizuoka che si affaccia sul golfo di Su ruga.

sūtra: termine sanscrito con cui comunemente si indicano le sacre scritture buddhiste.

takaashigani: Macrocheira kaempferi, conosciuto in Occidente come Granchio gigante del Giappone, rappresenta la specie di granchio vivente più grande al mondo.

tatami: stuoie imbottite di paglia compressa e rivestite di giunchi intrecciati. Sono fissate su una cornice di legno ornata da un bordo di passamaneria. Costituiscono il pavimento delle stanze in stile giapponese e vengono utilizzate come unità di misura per la superficie di interni. Le dimensioni di un *tatami* standard sono 90x180 cm.

torii: tradizionale cancello d'ingresso dei templi shintoisti. È formato da due colonne di supporto verticali e da uno o due pali orizzontali sulla cima. Solitamente è dipinto di colore vermiglio.

Uji: antica cittadina a sud di Kyoto nota, tra l'altro, per un tè verde di ottima qualità.

Urashima Tarō: personaggio leggendario protagonista di una delle favole più conosciute in Giappone. Tornato al proprio paese convinto di aver vissuto non più di tre anni in un palazzo immaginario sotto il mare, Urashima Tarō si rende conto che, invece, sulla Terra sono trascorsi trecento anni, e che ormai tutto gli è sconosciuto.

yukata: leggero kimono di cotone usato soprattutto d'estate in occasione di feste popolari o religiose. Spesso viene fornito ai clienti degli alberghi, che lo indossano al posto del pigiama, ma anche per uscire a fare delle brevi passeggiate.

zukedon: filetti crudi di pesce marinato, solitamente tonno, serviti sopra una scodella di riso bianco.